

DEISSI, ARBITRARIETÀ E DISAMBIGUAZIONE.  
DUE APPROCCI A CONFRONTO

*Artemij Keidan*

1. *Deittici e indicali*

1.1 *Definizione del problema in termini saussuriani*

L'incomunicabilità che affligge due campi scientifici così affini come la filosofia analitica del linguaggio e la linguistica generale fa sì che le due discipline trattino i medesimi fenomeni linguistici in modi differenti e indipendentemente l'una dall'altra. I risultati sono stati spesso differenti, qualche volta sovrapponibili, qualche volta inconciliabili, ma l'assenza di dialogo impedisce di chiarire le relative posizioni. Un caso emblematico che illustra bene l'incomunicabilità è quello della *deissi*, argomento a cui è dedicata la presente trattazione.

Sia nella filosofia analitica, sia nella linguistica generale di stampo strutturalista e/o funzionalista si è dibattuto attorno al problema dell'interpretazione di alcune parole che classifichiamo nella grande categoria semantica dei *deittici*. I risultati raggiunti, però, sono alquanto differenti, spesso agli antipodi, come vedremo. Come è stato spesso notato (cfr. Levinson 1983: 54–55), la diversità di trattamento è chiaramente percettibile già a livello terminologico. I linguisti utilizzano preferibilmente i termini *deissi* e *deittici*, derivanti dalla teoria grammaticale antica (dal greco δειξίς 'indicazione'). I filosofi analitici, invece, parlano di *indici* (dal termine inglese *index*) o *segni indicali* (dall'inglese *indexical signs*); entrambi i termini risalgono, come si dirà più avanti, a Ch. Peirce (cfr. su questo Bar-Hillel 1954: 369; Kaplan 1989b: 220). Le due varianti terminologiche, anzi, possono essere considerate eponime dei rispettivi approcci al problema: parleremo, infatti, di «teoria degli indicali» e «teoria della deissi» per indicare, rispettivamente, l'approccio dei filosofi analitici e quello dei linguisti generali<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco una definizione leggermente diversa della stessa contrapposizione terminologica: «[...] dimostrativi, detto con terminologia grammaticale classica, o deittici (e personali, e possessivi); indicali, nella denominazione linguistica ormai corrente» (Raynaud 2006: 11). Con la *denominazione linguistica corrente* si intende qui l'uso dei filosofi analitici, esteso d'imperio a tutto il campo degli studi sul linguaggio. Si noti inoltre che in alcune trattazioni moderne viene fatto uso di entrambi i termini, cfr. Nunberg (1993).

Vediamo ora in che cosa consiste la problematicità delle parole deittiche; ossia, il motivo per cui tale classe lessicale abbia prodotto una lunga serie di discussioni teoriche negli ultimi decenni. Un recente lavoro di J. Perry su questo argomento inizia con le seguenti parole: «When you use the word “I” it designates you; when I use the same word, it designates me. If you use “you” talking to me, it designates me; when I use it talking to you, it designates you. “I” and “you” are *indexicals*. The designation of an indexical *shifts* from speaker to speaker, time to time, place to place» (Perry 1997: 586). Si tratta di un'esposizione molto chiara e immediata del problema. Proviamo anche noi ad analizzare un'espressione deittica (per adesso, in termini non tecnici), partendo da un esempio pratico:

(1) Io vivo in Italia.

In questa frase è presente la parola deittica per eccellenza, ossia il pronome di prima persona *io*<sup>2</sup>. Tale parola si riferisce a una persona diversa ogni volta che viene pronunciata, o meglio: si riferirà proprio alla persona che la pronuncia. Questa proprietà distingue i deittici rispetto alle parole «normali» (ossia, non deittiche), che, almeno in apparenza, si riferiscono sempre allo stesso oggetto. Così, nella frase (1), le parole *vivo* e *Italia* hanno dei sensi ben determinati (ossia, una certa condizione dell'essere umano perdurante nel tempo, e un certo paese). Più difficile è, invece, rispondere in modo deterministico alla domanda: chi è che effettivamente vive in Italia? Ossia, qual è il senso della parola *io* nella frase (1)?

Apparentemente il senso del pronome personale di prima persona singolare è caratterizzato da un altissimo grado di indeterminatezza: questo lessema cambia il suo significato da frase a frase, e non può essere riferito in modo stabile e univoco a nessun oggetto particolare. Così, se sono io a pronunciare la parola *io*, tale parola indicherà me medesimo; se la pronuncia, invece, Gottlob Frege, indicherà un altro oggetto, ossia lui stesso; e così via. La parola *io* dunque cambia il suo significato a seconda di chi la utilizza. Il suo senso, quindi, dipende da fattori che sono al di fuori del linguaggio, e che possiamo attribuire al cosiddetto *contesto* (nel senso più generico di questo termine). Similmente avviene anche con altri pronomi personali di prima e seconda persona (viceversa, come si dirà più avanti, la situazione dei pronomi di terza persona è ancora diversa, e forse anche più complessa). Quindi, al contrario dei nomi comuni, è estremamente difficile rispondere in modo univoco alla domanda che senso abbia una parola deittica.

Una seconda caratteristica dei deittici (e in particolare dei pronomi dimostrativi come *questo*, *quello* e simili) è la loro capacità di indicare le cose del mondo come fossero degli indicatori fisici. Sono cioè dei mezzi linguistici che vengono utilizzati come strumento di puntamento effetti-

<sup>2</sup> Nonché, come vedremo, anche altri elementi deittici (come il tempo presente del verbo) che in questa prima analisi saranno trascurati.

vo, proprio come quando si indica qualcosa con un dito o una bacchetta. Questo aspetto della deissi è, peraltro, quello osservato già nell'antichità; non a caso, il termine medesimo deriva dalla radice del verbo greco δείκνυμι 'indicare'.

Passiamo adesso dalle considerazioni del corrente buon senso a un approccio più tecnico, e in particolare alla terminologia linguistica saussuriana. Possiamo quindi ridefinire il problema nel seguente modo. Il paradigma saussuriano, e quelli da esso derivanti (come quello di L. Hjelmslev), presume che i *lessemi*, o *segni lessicali*, di una lingua facciano parte di un sistema astratto, un *codice linguistico*, e che abbiano un *significato* e un *significante* (*contenuto ed espressione* nella terminologia di Hjelmslev). Al livello astratto, mentale e generale della lingua come codice, chiamato *langue* da Saussure, corrisponde un livello concreto che equivale alla manifestazione reale della *langue*, ed è noto sotto il termine di *parole*; Hjelmslev (1961: §13) parla, rispettivamente, di *forma* e *sostanza*, che possono riguardare tanto l'espressione quanto il contenuto, generando entità che vengono chiamate, dallo studioso danese, con dei termini non del tutto intuitivi: *forma dell'espressione* e *sostanza dell'espressione*, *forma del contenuto* e *sostanza del contenuto*<sup>3</sup>. Si può riassumere quanto detto nel seguente schema:

	<i>langue</i>	<i>parole</i>
Espressione:	significante	[significante]
Contenuto:	significato	significazione

I rapporti tra i vari elementi costitutivi del linguaggio sono governati, secondo Saussure, dal principio dell'*arbitrarietà*. Così, è arbitrario il rapporto tra significato e significante di un segno; ed è arbitrario anche il rapporto tra gli elementi della *langue* e i corrispondenti elementi della *parole*. In particolare, quest'ultimo tipo di arbitrarietà implica, come si cercherà di dimostrare in questo lavoro, un certo grado di *indeterminatezza* o *vaghezza* semantica insita nelle manifestazioni della *parole*. L'arbitrarietà, nelle intenzioni di Saussure (1967: 85 e sg.), non significava affatto un caos assoluto, ma semplicemente l'assenza di un legame rigido, aprioristico, stabilito «per natura» tra le parti che compongono il codice linguistico. L'arbitrarietà rappresenta uno dei fattori che rendono semanticamente onnipotente il linguaggio umano. Il prezzo che si paga a tale onnipotenza è un certo grado di imprevedibilità semantica che caratterizza gli atti concreti di comunicazione linguistica.

<sup>3</sup> La terminologia originaria di Saussure è meno completa dal momento che prevede la coppia di termini *significato* e *significazione* (ossia il significato nella *langue* e nella *parole*), ma non ha un termine per il corrispettivo concreto del significante (che è usato tanto per l'ambito della *langue* quanto per quello della *parole*).

Quindi, dato un segno linguistico, il problema semantico consiste nello stabilire quale sia il suo significato paradigmatico (appartenente all'ambito astratto della *langue*), e come facciamo, a partire da tale significato astratto, a individuare una certa significazione in ogni dato contesto di comunicazione. Volendo mettere la questione su un piano più globale, il problema è capire come sia possibile che la comunicazione verbale funzioni perfettamente nonostante l'arbitrarietà generale del linguaggio.

Per tornare al tema principale di questo lavoro, potremmo ridefinire così il nostro interrogativo: come è costituito e come funziona un segno linguistico deittico nell'ambito della *langue* e in quello della *parole*? Come sono fatti il significato e la significazione dei deittici e come avviene il passaggio dall'uno all'altra in un atto del discorso? Come si manifesta l'arbitrarietà linguistica nel caso dei deittici?

I teorici del linguaggio appartenenti alla scuola strutturalista non hanno fornito, finora, una risposta definitiva a queste domande, anche perché la riflessione di carattere generale sulla natura del linguaggio umano ha ceduto il posto, negli ultimi decenni, all'analisi molto più concreta e meno «filosofica» dei fenomeni linguistici reali, delle categorie linguistiche che sottostanno a tali fenomeni e degli universali linguistici.

Tuttavia, vanno senz'altro ricordati i lavori di due dei più grandi linguisti del '900, Émile Benveniste e Roman Jakobson, che hanno affrontato il problema dei deittici e hanno delineato le linee guida che sono servite a trovare una soluzione. I risultati cui giunse Benveniste sono largamente accettati all'interno della scuola strutturalista e funzionalista (un po' meno le teorie di Jakobson), e il prestigio dei due studiosi ha forse agito da freno agli ulteriori sviluppi di questo dibattito.

I due studiosi si interessano di questa problematica in un momento storico in cui anche all'interno della filosofia analitica cresce l'interesse verso gli indicali. Sia Jakobson che Benveniste accettano, quindi, una definizione della deissi ispirata dalle teorie analitiche (cfr., ad esempio, la definizione di *io* in Benveniste 1966c: 252). Nessuno dei due autori, invece, prende in considerazione le implicazioni sulla teoria della deissi che conseguono dalla dicotomia saussuriana *langue* ~ *parole*; essi discutono esclusivamente ciò che, in assenza di ulteriori specificazioni, sembrerebbe essere il significato dei deittici, ignorando il problema della significazione.

Jakobson introduce, per indicare i deittici, il termine *shifter* (proposto per la prima volta da O. Jespersen 1922: 123 e sg.): si voleva così sottolineare la capacità dei deittici di spostarsi (*to shift* in inglese, cfr. la citazione da Perry a p. 20) da un referente a un altro. Inoltre, partendo dall'assunto teorico della dicotomia *codice* ~ *messaggio*, egli definisce gli *shifter* come dei segni il cui significato è un'istanza di «code referring to message» (Jakobson 1957: 131–132); tale approccio, tuttavia, è rimasto praticamente senza conseguenze per la linguistica successiva.

Dal canto suo, Benveniste indaga la natura universale e necessaria della deissi nel linguaggio. In particolare, Benveniste (1966b: 228) mette in luce come solo le categorie di prima e seconda persona siano da considerarsi

persone «vere» perché corrispondono effettivamente ai due partecipanti di un discorso, il parlante e l'ascoltatore, mentre la cosiddetta terza persona, a rigore, non può dirsi persona in senso stretto perché corrisponde, per definizione, a un qualsiasi referente posto al di fuori dell'ambito del discorso, quindi diverso dai partecipanti diretti dell'atto comunicativo (Benveniste usa il termine *non-personne*).

Le radici dell'approccio di Benveniste, secondo la sua stessa ammissione, risalgono alla teoria grammaticale araba, la quale aveva descritto, già molti secoli fa, la struttura della comunicazione linguistica come poggiante sul concetto di atto del discorso. I termini arabi per le tre persone grammaticali sono: *al-mutakallimu* 'prima persona' (lett.: 'colui che parla'), *al-muḥātabu* 'seconda persona' (lett.: 'colui al quale ci si rivolge'), *al-yā'ibu* 'terza persona' (lett.: 'colui che è assente'). Questa nomenclatura tradizionale avrà sicuramente influenzato anche un altro predecessore di Benveniste, più vicino nel tempo, ma non per questo meno degno di nota, ossia il grammatico kashmiro Ishvara Kaul, recentemente riscoperto dopo più di cento anni di oblio (vedi Vergiani e Del Bon 2008). I termini che usa Kaul nella sua descrizione del dialetto del Kashmir della fine del XIX secolo sono: *vakṭr* 'colui che parla', *śroṭr* 'colui che ascolta' e *āśroṭr* 'colui che non ascolta'.

Uno degli scopi principali che si prefigge questo lavoro consiste proprio nel definire in modo strutturalista e funzionalista la semantica dei deittici. Verrà, inoltre, esaminata la posizione dei filosofi analitici del linguaggio riguardo al concetto di indicialità. Infine, le due posizioni saranno messe a confronto.

## 1.2 *Gli analitici sull'indicialità*

All'interno della tradizione analitica si era sviluppata, fin dagli albori, e con un rinnovato vigore nella seconda metà del '900, una proficua discussione teorica attorno al fenomeno della deissi, ovvero della *indicialità*. Gli *indici* o *segni indicali* (o semplicemente *indicali*) comprendono, dal punto di vista tassonomico, i pronomi personali, alcuni degli *shifters* di Jakobson, e in più alcune categorie che a rigore dovremmo considerare extralinguistiche, come l'indicazione fisica (con il dito o simili), mentre altre (tra cui, il tempo verbale) sono assenti dal dibattito, almeno inizialmente. A monte del discorso vi è naturalmente il lavoro di Charles Peirce, che fu il primo a introdurre nel dibattito filosofico il concetto di *indice*: secondo Peirce si tratta di uno dei tre tipi di segni possibili, insieme a *icona* e *simbolo* (cfr. Peirce 1931–1958: III, §361–363). Peirce certamente non può dirsi un analitico nel senso stretto del termine, visto che la scuola analitica si formò qualche decennio più tardi rispetto al periodo della sua attività filosofica. Tuttavia, il suo pensiero è indubbiamente un elemento fondativo della moderna scienza dei segni in quanto tale, e in particolare del dibattito

attorno ai segni indicali sviluppatosi nella scuola propriamente analitica. Le sue idee e la sua terminologia continuano ad essere accettate implicitamente, e qualche volta discusse espressamente, ancora oggi.

In realtà, la triade peirceana ICONA ~ INDICE ~ SIMBOLO rappresenta solo uno dei vari stadi di sviluppo del pensiero dello studioso americano circa la natura e la classificazione dei segni semiotici. Già le definizioni del concetto di indice, negli scritti di Peirce, sono almeno tre, quanti i relativi stadi nello sviluppo del suo pensiero filosofico, ed è difficile dire quale fosse la definizione «ufficiale» (cfr. Suxačev 2003: 43 e sg.). Inoltre, la sua famosa tricotomia dei segni è una generalizzazione di una classificazione infinitamente più particolareggiata, con decine di tipologie segniche (cfr. Weiss e Burks 1945). Di questa complessità, però, non è rimasto molto nel dibattito filosofico successivo (cfr. Levinson 1983: 57), mentre una versione vulgata della triplice classificazione dei segni è a tutt'oggi una delle idee di Peirce più influenti.

Questa versione vulgata può essere così enunciata. Peirce prende in considerazione la relazione triadica SEGNO ~ OGGETTO ~ MENTE che si realizza in modi diversi nei segni di tipo diverso. Egli osserva che si possono verificare delle circostanze in cui uno dei tre termini di questa relazione «collassi» su un altro. Si ha così una forma *degenerare* della triade, ossia una relazione *diadica*<sup>4</sup>. L'indice rappresenta proprio la realizzazione della triade degenerata in diade: in esso avviene il collasso del SEGNO con l'OGGETTO. Un indice, in altre parole, si ha quando si instaura una relazione diretta tra un oggetto della realtà e la mente dell'essere umano; una relazione che fa a meno della mediazione semiotica del sistema segnico.

Peirce attribuisce un alto grado di fisicità alla relazione diadica insita nell'indice; si tratta di un tipo di segno che indica gli oggetti in modo immediato e reale: «L'indice non asserisce nulla: esso dice soltanto "Eccolo!". Si impadronisce per così dire dei nostri occhi e li costringe a dirigersi verso un oggetto particolare, e qui si arresta» (Peirce 1885: 102).

Insieme a Peirce anche altri studiosi considerano gli indicali (soprattutto alcuni di essi, ad esempio i pronomi dimostrativi) alla stregua di indicatori fisici. In questo senso si esprime anche Brugmann (1904). Molti autori moderni considerano l'indicazione fisica addirittura come parte integrante necessaria al buon esito dell'indicabilità linguistica. Così, secondo D. Kaplan (1989b: 220), «Un dimostrativo, senza un'indicazione associata, è incompleto. Le regole linguistiche, che governano l'uso dei dimostrativi genuini 'quello', 'lui' ecc., non sono sufficienti per determinare il loro referente in tutti i contesti d'uso».

Ora, l'indicazione fisica è certamente un fenomeno importante e degno di un'approfondita analisi semiotica. Non può, tuttavia, essere

<sup>4</sup> Si intende qui il senso matematico dell'aggettivo *degenerare*: ad esempio, un segmento può essere considerato come un'ellisse degenerata il cui asse minore misura zero.

considerato indispensabile per la semantica di segni linguistici (seppure di natura particolare, come sono gli indicali), perché il linguaggio deve essere considerato come una struttura completa e perfettamente funzionante anche senza l'apporto di fattori esterni. Il linguaggio, cioè, va «preso sul serio», secondo l'invito del funzionalista Dik (1997: I, 17).

Gli iniziatori della scuola analitica in senso stretto, ossia Gottlob Frege e Bertrand Russell, non possono essere interpellati direttamente sulla questione degli indicali dal momento che questi due autori, secondo quanto è stato osservato da molti (cfr. Perry 1997: 605, Bar-Hillel 1970: 76), non attribuiscono una particolare importanza all'indagine sui cosiddetti *termini singolari*. Gli indicali, infatti, si riferiscono in modo diretto agli individui, mai a categorie o classi di individui, e la descrizione dei singoli individui tramite il linguaggio è un qualcosa che per Frege sarebbe addirittura del tutto impossibile. Anche Russell, con l'evolversi del suo pensiero filosofico, si è allontanato sempre di più dai termini singolari. Questo, del resto, non deve stupire: la filosofia del linguaggio di Frege, insieme alla logica, era volta ai fondamentali di scienze astratte, la matematica *in primis*, e queste scienze, naturalmente, non si occupano se non delle categorie generali, lasciando da parte le individualità. Come è noto, infatti, la prima generazione della scuola analitica viene anche chiamata *filosofia del linguaggio ideale* (inteso nel senso della *Begriffsschrift* fregeana). Il linguaggio ideale è un'entità astratta e per certi versi artificiale, contrapposta al linguaggio di tutti i giorni, detto *linguaggio ordinario*. Nel linguaggio ideale, utilizzato dalle scienze esatte, non vi è posto per la deissi (o indicalità): non vi sono pronomi personali, né altri riferimenti ai soggetti parlanti (cfr. però nota 22).

La teoria fregeana analizza la capacità del linguaggio di porre in relazione i *concetti* posti nella mente degli individui con gli *oggetti* del mondo reale cui le espressioni linguistiche si riferiscono, ossia i *referenti*. Lo schema che di solito viene posto come paradigma di questo approccio è triadico; i tre vertici del triangolo sono quindi l'*espressione linguistica*, il *senso* (il termine usato da Frege è *Sinn*) e il *referente* (o *Bedeutung*). Secondo il famoso schema tabellare, per ogni tipo di espressione linguistica può essere individuato il suo senso e il suo referente:

	<i>Termine</i>	<i>Predicato</i>	<i>Enunciato</i>
Senso:	procedura di ricerca	concetto	giudizio
Referente:	oggetto individuale	insieme di oggetti	valore di verità

In questa sede non ci interesseremo del senso e del referente dei predicati e degli enunciati, che pure è materia di grande interesse per la discussione filosofica (basti menzionare, ad esempio, la problematicità della definizione fregeana del referente di un enunciato come equivalente al valore di verità dell'enunciato stesso). Dal momento che le parole deittiche

rientrano nella categoria dei termini singolari, la nostra attenzione sarà concentrata sul senso e referente di un termine individuale.

Ora, Frege concepisce ogni singolo termine individuale come **SEMPLICE**, nel senso che il suo referente è un singolo oggetto della realtà; esso però ha un senso **COMPLESSO**, corrispondente alla cosiddetta *procedura di ricerca*, ossia una regola descrittiva che permette di individuare il referente relativo al segno. In parole più semplici, il senso di un termine è la sua *intensione*, cioè la definizione del concetto ivi espresso. Così, ad esempio, l'intensione (o definizione) del termine singolare

(2) il primo re d'Italia

permette di individuare con sicurezza il relativo referente, ossia, una certa persona fatta in un certo modo, avente certe proprietà e che svolge certe funzioni nel mondo reale. Il senso, per così dire, ci guida nella ricerca di questa particolare persona.

Di conseguenza, la domanda che si pone riguardo le parole indicali è proprio questa: cosa può essere considerato come senso e referente di un segno indicale, visto come un caso particolare di termine singolare. Ad esempio, qual è il senso (o l'intensione) della parola *io*? E qual è il suo referente?

Frege stesso non dà una risposta a tali quesiti, e questo per un motivo ben preciso. La sua teoria, insieme alla teoria delle descrizioni definite proposta successivamente da Russell, permette di scoprire come ogni concetto con cui opera il linguaggio (della scienza) consista, in realtà, in una **DESCRIZIONE**. Tale descrizione è ora esplicita, ora implicita, come ha dimostrato Russell riducendo le descrizioni definite introdotte dall'articolo definito inglese a dei giudizi di esistenza. Anche per gli indicali (da lui chiamati *egocentric particulars*) Russell propose la riduzione a espressioni non indicali con l'aggiunta dell'unico elemento indicale ammesso, ossia il dimostrativo *this*; così, ad esempio, il pronome personale *io* viene «tradotto» da Russell (1948: 100) con la descrizione definita «the person experiencing this». Tuttavia, tale parafrasi, come vedremo, si è dimostrata inammissibile.

Il segno fregeano, dunque, si riferisce al proprio referente sempre in modo mediato, e il mediatore è proprio il senso. E invece, le parole deittiche sembrano, a primo avviso, riferirsi ai propri referenti in modo diretto o immediato. Questo fatto li esclude a priori dall'analisi fregeana del linguaggio. Solo recentemente sono stati fatti dei tentativi di allargare la filosofia del linguaggio di Frege fino a includere la referenza diretta (vedi §1.4).

### 1.3 Seconda generazione analitica

L'analisi degli indicali in quanto tali cominciò a interessare gli studiosi in modo diretto solo con la svolta verso la cosiddetta *filosofia del linguaggio ordinario*, avvenuta ad opera di quella che viene considerata la «seconda generazione» della scuola analitica. Questo approccio filosofico prende in considerazione proprio il linguaggio parlato ogni giorno da normali

parlanti non specialistici, e non più le descrizioni altamente formalizzate delle teorie logico-matematiche. La filosofia del linguaggio ordinario pone come suo scopo principale la descrizione in termini rigorosi, paragonabili cioè all'apparato filosofico di Frege e Russell, dei fenomeni linguistici in situazioni di vita reale, ossia in contesti concreti, in cui qualche individuo cerca di comunicare linguisticamente certe informazioni a un altro individuo. In questo modo potevano essere prese in considerazione molti dei fenomeni linguistici che i fondatori della scuola analitica ritennero privi di interesse; e tra questi vi è, naturalmente, la questione dei termini singolari, inclusi gli indicali.

Gli autori di questo periodo, ad esempio, Y. Bar-Hillel, dimostrarono l'inconsistenza della teoria di Russell sulla traducibilità di un qualsiasi segno indicale in una combinazione di segni non indicali più l'unico segno indicale *this* per il semplice motivo che questo pronome risulta essere inadeguato a tale compito: «[...] it is simply not at all the case that "given the speaker and the time, the meaning of 'this' is unambiguous", as everybody will verify immediately: Knowing *only* the speaker and the time of utterance of 'The person experiencing this is hungry', we would not yet be justified in understanding that the speaker was hungry at the time of the utterance of this token [...] whereas we could do so unhesitatingly on hearing 'I am hungry' [...]» (Bar-Hillel 1954: 373). Insieme a quella di Russell, Bar-Hillel combatte tutte le teorie che perseguono lo scopo di dimostrare la riducibilità dei segni indicali a segni non indicali, e quindi la loro eliminabilità dal linguaggio formale. Egli è convinto che gli indicali sono assolutamente necessari per il linguaggio umano.

In compenso viene proposta (da vari autori, tra cui lo stesso Bar-Hillel, nonché H. Reichenbach prima di lui) la concezione dell'indice come di un segno di natura *riflessiva* (o *ricorsiva*). In questo approccio un segno indicale si definisce come «segno nella cui definizione è menzionata una replica del segno stesso» (Levinson 1983: 57 e sg.). Questa definizione dell'indicabilità implica un'importante distinzione, ossia quella tra due livelli del linguaggio: il lato astratto e quello dell'enunciazione concreta. I termini che solitamente si usano sono *type* (in italiano *tipo*) per il segno astratto e *token* (in italiano *replica*) per il segno concreto. Introdotti nell'uso filosofico da C. Peirce (1931-1958: iv, §537), i due termini sono stati definiti in modo formale da Reichenbach (1947: 4). Sia il tipo che la replica appartengono a pieno titolo al linguaggio, sono due entità linguistiche. È per questo motivo che si può parlare della riflessività degli indicali: sono dei segni linguistici nella cui definizione è incluso il pronome riflessivo *stesso* che rimanda a un elemento pur sempre linguistico, ossia al *token* (ma non al tipo!). Da qui la denominazione inglese *token-reflexive theory* (Reichenbach 1947: §50), anche se, a rigore, non si tratta di una vera e propria riflessività, perché la definizione è qualcosa che appartiene al dominio dell'astratto, mentre il rimando è al piano concreto.

Lo scopo della teoria riflessiva è quello di ridefinire gli indicali come delle descrizioni definite; secondo Reichenbach (1947: 284) la definizione

è la seguente: «The word “I” [...] means the same as “the person who utters this token”».

La differenza è che, questa volta, viene fatta distinzione tra l'ambito astratto e la realizzazione concreta del linguaggio. In altre parole, non si tratta più, come voleva Russell, di definire il senso astratto (cioè, il *Sinn* fregeano) degli indicali tramite altri sensi astratti, ma di legare il senso indicale al piano concreto del linguaggio. In particolare, su questo piano concreto viene collocato il cosiddetto *contesto*, da cui viene fatto dipendere il senso degli indicali; su questo si ritornerà più avanti, cfr. §1.4.

In questi stessi anni la teoria peirceana dei segni indicali viene fatta oggetto di un rinnovato interesse, ma anche di alcune osservazioni critiche. Così, nel suo importante lavoro sui segni indicali Burks (1949) rileva — probabilmente a ragione — che Peirce aveva, in generale, sovrastimato l'incidenza dell'indicalità nella comunicazione segnica. Così, egli confonde la relazione semiotica tra il segno indicale e l'oggetto indicato con quella causale tra un fenomeno e una sua conseguenza<sup>5</sup>. Ad esempio, un barometro, che secondo Peirce è un caso di segno indicale (visto che le sue lancette indicano il valore della pressione atmosferica in modo diretto), non sarebbe un vero e proprio segno semiotico. Il funzionamento del barometro (ossia il movimento delle lancette) non è un fatto mentale, segnico, ma piuttosto una conseguenza fisica del cambiamento della pressione atmosferica. Come si dirà più avanti, l'approccio di Burks è, in generale, molto più «mentalista» rispetto a quello fortemente fisico e realista di Peirce.

Inoltre, Peirce aveva confuso — secondo Burks — la *definizione ostensiva* di un segno simbolico (come quando, per definire, ad esempio, il colore rosso a una persona che non sappia di quale colore si tratta si dice «questo colore è il rosso», indicando una cosa rossa) con la *natura indicale* di un segno indice<sup>6</sup>. Infatti, se, per assurdo, estrapolassimo questo ragionamento di Peirce, potremmo arrivare alla conclusione che tutti i segni linguistici debbano essere considerati indicali, visto che, con un po' di immaginazione, un segno qualsiasi può essere definito in modo ostensivo<sup>7</sup>.

Alcuni altri rilievi critici mossi da Burks alla teoria di Peirce non sono, a mio avviso, condivisibili, in particolare il rifiuto della visione indicale dell'anafora e del soggetto grammaticale. Tuttavia, come si cercherà di dimostrare più avanti (vedi §4.5), entrambi questi fenomeni possono essere descritti come appartenenti all'ambito dell'indicalità (o meglio, della deissi, visto che si tratta di un risultato raggiunto dalla linguistica e non dalla filosofia analitica).

<sup>5</sup> «Peirce confuses the cause-effect relation with the semiotic relation» (Burks 1949: 679).

<sup>6</sup> «Peirce confuses the existential relation involved in an indexical sign with that involved in the ostensive or operational definition of a symbol» (Burks 1949: 679).

<sup>7</sup> Cfr. anche le critiche di Bar-Hillel (1954: 374); negli stessi anni la definizione ostensiva fu discussa anche da Wittgenstein (1953: §38).

Uno dei risultati principali della revisione, da parte di Burks, delle posizioni di Peirce sugli indicali è lo spostamento del dibattito completamente nell'ambito della comunicazione verbale: i segni indicali del linguaggio sono nettamente separati dai gesti indicali fisici (il cui studio semiotico è perfettamente lecito, ma va tenuto distinto dalla semiotica del linguaggio). Il fenomeno dell'indicalità viene collocato per la prima volta nella sua giusta cornice, ossia nell'atto del discorso.

#### 1.4 Kripke, Kaplan e Perry

A partire dagli anni '70 la diffusione della teoria del *riferimento diretto* di Saul Kripke (da lui applicata prima di tutto ai nomi propri di persona), e di altre teorie simili, rese possibile un trattamento degli indicali che in qualche modo è la *summa* di tutte le teorie precedenti sull'argomento elaborate nell'alveo della scuola analitica. Infatti, il modo in cui l'indicalità è stata trattata da Kaplan e Perry è considerato da molti come la soluzione definitiva ed esauriente di questo problema, implicata completamente dai postulati della semantica analitica<sup>8</sup>.

Kripke prende in considerazione proprio quegli oggetti linguistici che erano stati «scartati» da Frege nella sua analisi: i nomi propri nel senso stretto del termine (cioè, i nomi propri di persona, e non i «nomi propri» nell'uso tecnico di Frege). Il nome proprio, secondo la teoria del riferimento diretto, è un segno linguistico che non ha *nessun* senso (cioè, nessun *Sinn* fregeano), ma ha un referente ben preciso, ossia la persona che porta tale nome. Come sintetizza Kaplan (1989b: 215), rientrano nella semantica del riferimento diretto le «[...] teorie del significato secondo le quali alcuni termini singolari si riferiscono direttamente, senza la mediazione di un *Sinn* fregeano come significato».

Kripke (1980) spiega che i nomi propri sono dei cosiddetti *designatori rigidi*: essi designano, infatti, lo stesso individuo in ogni mondo possibile. Di conseguenza, non può esservi abbinata alcuna procedura di ricerca (ossia, il *Sinn* fregeano di un termine singolare) per individuarli, perché le procedure di ricerca definiscono un sottoinsieme degli infiniti mondi possibili secondo certe proprietà, mentre i designatori rigidi sono validi in tutti i mondi possibili senza restrizioni. In questo passa la grande differenza tra i nomi propri e le descrizioni definite. Come esempio vediamo i seguenti due termini singolari:

<sup>8</sup> Questa continuità logica delle moderne teorizzazioni dell'indicalità rispetto all'eredità di Frege e Russell è spesso sottolineata dagli autori; la visione moderna degli indicali viene promossa come una conseguenza ultima delle teorie classiche, nonostante alcune apparenti contraddizioni: «Credo che la mia teoria dei dimostrativi sia incontrovertibile e ampiamente non controversa. Questo non è un tributo al potere della mia teoria, ma un riconoscimento della sua ovvietà. In passato, nessuno sembra avere seguito questi fatti ovvii fino alle loro ovvie conseguenze» (Kaplan 1989b: 219).

- (3) a. il maestro di Alessandro Magno  
 b. l'autore della *Poetica*

L'identità degli individui cui si riferiscono (4a) e (4b) sussiste in un certo numero di mondi possibili (ossia, quelli in cui si verificano certe condizioni fattuali). Viceversa, il referente del nome proprio *Aristotele* non cambia con il cambiare dei mondi possibili: è designato *rigidamente*, ossia indipendentemente dalle condizioni fattuali riguardanti tale individuo. In altre parole, possiamo ipotizzare mondi possibili in cui il 'maestro di Alessandro Magno' non sia anche 'autore della *Poetica*', ma è insensato immaginare mondi in cui 'Aristotele' non sia identico con 'Aristotele'<sup>9</sup>.

Rimane tuttavia il problema dell'individuazione: come si fa a risalire all'individuo nominato con un certo nome proprio se non vi è più nessuna procedura di ricerca per poterlo fare? La soluzione che Kripke escogita a tale proposito è quella della cosiddetta *teoria causale del riferimento*, detta anche *teoria del battesimo* (vedi Kripke 1980: 96–97): noi sappiamo che una persona è chiamata con un certo nome perché sussiste una catena comunicativa che trasmette, per esperienza diretta, il nome di una persona da un parlante a un altro, a partire dall'atto del battesimo, come una catena ininterrotta di presentazioni. Quindi, per sapere a chi si riferisce un certo nome proprio la procedura di ricerca consisterebbe semplicemente nel chiedere spiegazioni a tale proposito a qualcuno che sappia già a chi si riferisce il nome in questione, o per aver presenziato al battesimo stesso, o perché informato, a sua volta, tramite qualche altro informatore<sup>10</sup>.

Il recente rinnovamento dell'interesse dei filosofi analitici verso gli indicicali è stato posto in essere dalle teorie di David Kaplan<sup>11</sup>. In questa sede prenderemo in considerazione la teoria degli indicicali di J. Perry, meno carica di formalismi rispetto a quella di Kaplan, ma che si inserisce nella stessa corrente di pensiero. Perry, come vedremo, combina le idee che ri-

<sup>9</sup> La definizione originale di Kripke è: «a designator *d* of an object *x* is rigid, if it designates *x* with respect to all possible worlds where *x* exists, and never designates an object other than *x* with respect to any possible world» (cfr. Kaplan 1989a: 569), dove si cita una lettera dello stesso Kripke). Non approfondiremo qui il dibattito riguardante la designazione rigida di un referente in un mondo in cui l'oggetto in questione non esiste; su questo rimando a Stanley (1997).

<sup>10</sup> Si può notare che, curiosamente, la teoria del battesimo di Kripke riprende proprio la parte più criticata del pensiero di Peirce sull'indicicalità, ossia la definizione ostensiva degli indici. La differenza è che quella teoria che per Burks è del tutto inaccettabile e scorretta, per Kripke diventa, al contrario, la soluzione stessa del problema, sebbene solo per i nomi propri di persona (ma il procedimento è praticamente identico). È naturale chiedersi se l'opera di Peirce, insieme all'articolo di Burks, avessero ispirato Kripke, che non cita mai questi due autori nel suo lavoro sulla designazione rigida e la teoria causale del riferimento dei nomi propri.

<sup>11</sup> Come osserva Perry (1997: 586), «[Kaplan] work on the “logic of demonstratives” is responsible for much of the increased attention given to indexicals by philosophers of language in recent years».

salgono a Peirce con l'apparato concettuale fregeano, tenendo conto della svolta della filosofia del linguaggio ordinario (e quindi, dell'ipotesi della definizione «riflessiva» degli indicali) e mettendo a profitto alcuni concetti appartenenti alla teoria del riferimento diretto di Kripke.

Come si vede dalla citazione riportata a p. 20 Perry vede la problematicità delle parole indicali nel fatto che essi designano persone, tempi e luoghi diversi secondo chi utilizza tali parole; esse, cioè, avrebbero la proprietà di SPOSTARE la propria designazione da un oggetto a un altro. Questo implica, naturalmente, che le parole non indicali non abbiano questa caratteristica: esse non spostano la loro designazione da un oggetto all'altro secondo il parlante, o, più in generale, secondo il contesto comunicativo. Così, la parola *cane* indicherà sempre la stessa cosa (il cane) indifferentemente da chi la pronuncia, mentre una parola come *io* cambia il suo referente in ogni singolo contesto comunicativo. Dobbiamo tuttavia capire che cosa intende Perry nel suo modello teorico con *designazione*; seguiamo dunque le sue stesse argomentazioni.

Il termine *designate*, spiega Perry, si usa per indicare il rapporto che si instaura tra un termine singolare (ossia, un nome proprio o una descrizione definita) e un oggetto della realtà (cfr. Perry 1997: 589). La designazione è ulteriormente analizzata in tipologie diverse. Infatti, i nomi propri e le descrizioni definite non designano gli oggetti allo stesso modo; inoltre, vanno prese in considerazione due istanze di designazione: quella del tipo (*type*), e quella della replica (*token*).

Considero quanto meno periferica, se non del tutto superflua, la distinzione ulteriore tra *utterance*, cioè, l'atto comunicativo concreto, e il *token* inteso come traccia fisica lasciata dall'*utterance* (ad esempio, una scritta sulla lavagna, una voce registrata e simili); seguo, in questo, l'impostazione degli stessi analitici. Ad esempio, secondo Perry (1997: 591) «In some kinds of discourse tokens are epistemically basic, but utterances are always semantically basic». Nonostante che alcuni filosofi abbiano preso in considerazione certi (pseudo)problemi legati a questa distinzione (cfr. Predelli 1998, dove si sviluppa quanto abbozzato in Kaplan 1989b: 221, n. 12), penso che non abbiano il diritto di cittadinanza nella semiotica del linguaggio in quanto fenomeni puramente extralinguistici. Di conseguenza, d'ora in poi i proferimenti linguistici (*utterance*) saranno giudicati proprio in base alle tracce da essi lasciate, senza la distinzione categorica tra le due cose (e il termine utilizzato sarà sempre *token*).

Di conseguenza, vanno distinti, prima di tutto, un *meaning* e un *content*: il primo appartiene all'espressione linguistica (*expression*) in quanto *type*, mentre il secondo contraddistingue ogni singola *utterance* dell'espressione linguistica, in quanto *token* del relativo *type*. Il *meaning* è ciò che è fissato dalle convenzioni linguistiche; è — in parole povere — ciò che significa un'espressione linguistica. Viceversa, il *content* è quella propo-

sizione (*proposition*) che, con le sue condizioni di verità, conferisce un determinato valore verofunzionale a una *utterance*; è ciò che VIENE DETTO quando viene eseguito un enunciato linguistico<sup>12</sup>.

In secondo luogo, si distingue tra il designare dei nomi propri e il designare delle descrizioni definite. I quattro termini tecnici sono: *naming*, *referring*, *denoting* e *describing* (che lasciamo non tradotti dal momento che i corrispettivi italiani sono troppo carichi di connotazioni indesiderate). I primi due termini si riferiscono al *meaning* e al *content* di un nome proprio; gli altri due al *meaning* e al *content* di una descrizione definita. La differenza principale è che il *meaning* del nome proprio lo associa DIRETTAMENTE all'oggetto designato; ad esempio, il nome *Bill Gates* si riferisce direttamente alla persona chiamata con tale nome. Al contrario, le descrizioni definite si riferiscono all'oggetto reale tramite la mediazione di un cosiddetto *modo di presentazione*; ad esempio, la descrizione definita *il fondatore della Microsoft* designa Bill Gates grazie non solo al *meaning* dell'espressione linguistica che consiste in un modo di presentazione, bensì anche al fatto che l'individuo Bill Gates soddisfa tale modo di presentazione. In altre parole, il *naming* è diretto, mentre il *denoting* è mediato da una condizione che l'individuo deve soddisfare; ciò non toglie che i due termini singolari dell'esempio designino lo stesso individuo.

Sul lato del *content*, invece, i due termini singolari del nostro esempio non sono identici: ci comunicano qualcosa sul conto di due cose differenti che hanno, logicamente, due condizioni di verità differenti. E in effetti il nome proprio *Bill Gates* si riferisce (*refers*) a un certo individuo, mentre la descrizione definita *il fondatore della Microsoft* descrive (*describes*) una certa condizione dell'essere.

Si crea quindi una distinzione quadrupla della designazione riassumibile nel seguente schema:

	Nomi propri	Descrizioni definite
<i>Meaning</i> del tipo:	<i>naming</i>	<i>denoting</i>
<i>Content</i> della replica:	<i>referring</i>	<i>describing</i>

Si noti le innovazioni teoriche rispetto allo schema di Frege che prevede per ogni descrizione definita un senso e un referente. Nella revisione di Perry solo le descrizioni definite sono considerate portatrici di qualcosa di simile al *Sinn* di Frege, e inoltre viene introdotto un nuovo livello di ana-

<sup>12</sup> Dal punto di vista di un linguista, non è molto chiaro cosa si intende qui per *type* di un'intera espressione linguistica: la sua struttura sintattica più i significati dei *types* dei segni lessicali che compongono la frase? In questa sede, tuttavia, questi dubbi possono essere ignorati. Parry, dal canto suo, sottolinea espressamente che la sua terminologia riguarda «simple and complex expressions» (Perry 1997: 596).

lisi, quello della replica, che non coincide con la *Bedeutung* fregeana (infatti, il *content* della replica di una descrizione definita conserva la natura descrittiva). Viceversa, il referente individuale, paragonabile alla *Bedeutung*, è attribuito ai nomi propri di persona a livello della replica. Invece, a livello del tipo, i nomi propri di persona non hanno un vero e proprio *Sinn* fregeano ma si presentano piuttosto come un semplice nominare.

Questo schema potrebbe sembrare troppo complesso, perché utilizza ben quattro possibilità distintive per marcare una sola coppia di concetti. In teoria sarebbe bastata anche un'unica coppia di tratti, mentre l'altra sarebbe puramente ridondante. Così, se dobbiamo distinguere la categoria dei termini singolari in due sottoclassi — nomi propri e descrizioni definite — non c'è bisogno di introdurre un ulteriore livello di analisi (quello della replica opposto al tipo), perché sarebbe stato sufficiente affermare che un nome proprio è qualcosa che si riferisce a un individuo, mentre una descrizione definita costituisce una procedura di ricerca del corrispondente individuo.

Tuttavia, se, tra i termini singolari, inseriamo anche gli indicali, si scopre che due sole possibilità distintive non bastano, perché gli indicali combinano sia le caratteristiche dei nomi propri, sia quelle delle descrizioni definite. In particolare, gli indicali, a livello del *meaning* (cioè, del tipo) hanno la proprietà di DENOTARE come le descrizioni definite, mentre a livello del *content* (della replica), si RIFERISCONO, come fanno i nomi propri<sup>13</sup>. In altre parole, un indicale come *io* possiede un *meaning* che consiste in un modo di presentazione (e in questo è assimilabile a una descrizione definita): infatti, il *meaning* di *io* può essere parafrasato come 'colui che sta pronunciando questo *token*'. Invece, se guardiamo con *content* della replica di questo pronome, scopriamo che non si tratta di una descrizione (come nel caso di descrizioni definite), ma di un riferimento diretto, come nel caso dei nomi propri. Quindi, per poter descrivere coerentemente anche gli indicali la distinzione tra *meaning* e *content* si dimostra indispensabile. Si veda la seguente tabella:

	Nomi propri	Descrizioni definite	Indicali
<i>Meaning</i> del tipo:	<i>naming</i>	<i>denoting</i>	<i>denoting</i>
<i>Content</i> della replica:	<i>referring</i>	<i>describing</i>	<i>referring</i>

Rispetto alla definizione riflessiva dell'indicalità (cui, peraltro, Perry ammette di ispirarsi) il nuovo approccio ha alcuni pregi. Infatti, come fa notare Perry (1997: 597), la parafrasi *token-reflexive* di un segno indica-

<sup>13</sup> Cfr.: «Indexical pronouns are like definite descriptions in that they denote: they are like names in that they refer» (Perry 1997: 608). Si noti che questa proprietà dei pronomi è evidenziata già da Peirce (che Perry non cita): «I pronomi dimostrativi e relativi [...] denotano gli oggetti senza descriverli» (Peirce 1885: 103). Terminologia simile la troviamo anche in Wittgenstein (1953: §49).

le come *io*, sebbene non priva di una sua ragion d'essere, non può essere accettata acriticamente perché i due sensi ('io' e 'la persona che enuncia questa frase') non sono sempre e necessariamente sovrapponibili. Infatti, se prendiamo due enunciati come

- (4) a. Io sono qui.  
 b. La persona che pronuncia questa frase si trova nel luogo dove questa frase viene pronunciata.

ci rendiamo subito conto del fatto che non si tratta per niente di due frasi identiche, dal momento che, in qualche modo, ci informano di due cose differenti, ossia il loro *official content* è differente: l'indicale si riferisce in modo diretto a un certo referente, mentre la descrizione definita si riferisce a un modo di presentazione della realtà.

Il problema è, quindi, capire in che cosa consista il *meaning* e il *content* di un indicale. Secondo l'approccio di Perry, il primo consiste in una funzione da *content* a *context* (nella terminologia di D. Kaplan questa relazione costituisce il *character* dell'indicale). Infatti, il senso degli indicali è dato dal contributo del contesto di enunciazione in relazione alla stessa enunciazione. Ad esempio, dato un referente *x* e un'enunciazione *u*, il *meaning* del pronome *io* si definisce con la seguente regola: «*u* designates *x* iff *x* is the speaker of *u*» (Perry 1997: 598).

In questo gli indicali si distinguono dai nomi propri di persona, che di fatto non hanno un vero e proprio *meaning*. D'altro canto, l'*official content* di un indicale differisce da quello di una descrizione definita in quanto si tratta di un individuo concreto rigidamente designato.

Perry sottolinea che, quando si parla di contesto, va inteso il contesto in senso strettamente linguistico del termine (che egli chiama *semantic context*), e non quel contesto situazionale più generico che può essere utile per la disambiguazione di omonimi o di parole polisemiche (denominato *pre-semantic context*). Questa concezione di contesto (risalente agli *aspects of an utterance* di Burks) ricorda da vicino il concetto di circuito della comunicazione di Bühler e Jakobson: si tratta di alcuni elementi (come parlante, ascoltatore, tempo e luogo dell'enunciazione) che sono necessariamente presenti a ogni enunciazione di qualsiasi espressione linguistica, e fanno parte quindi del funzionamento del linguaggio.

## 2. Linguaggio come mezzo di comunicazione

Lo scopo principale del presente lavoro è quello di scoprire che cosa ha da dire la tradizione linguistica strutturalista, in particolare, il funzionalismo moderno, incluso l'approccio cognitivista, sul problema delle parole deittiche (ossia, degli indicali degli analitici). Al giorno d'oggi, infatti, lo schema del segno linguistico come quello riportato a p. 21, pur mantenendo la sua validità generale, deve essere ulteriormente discusso e approfondito. Prima, però, vanno chiariti meglio i termini della questione. Al

centro della presente analisi, non dissimilmente dall'approccio analitico, vi sono pur sempre dei fenomeni linguistici; tuttavia, è abbastanza differente il modo di concepire ciò che è propriamente linguistico, e in quali condizioni vadano studiati i fenomeni del linguaggio.

Ciò è reso necessario anche dal fatto che alcuni dei difetti teorici che si possono rimproverare alla tradizione analitica derivano da un approccio scorretto, o comunque limitato, ai fatti del linguaggio. Questo è stato rilevato già da alcuni studiosi; così, a proposito delle teorie analitiche dell'indicatività, Nunberg (1993: 6) sottolinea che esse furono «[...] nourished on too thin a diet of examples, generally involving a few paradigmatic uses of the words *I, that*, and (thanks to Frege) *today*»; così anche Levinson (1983: 61): «[...] none of these philosophical approaches does justice to the complexity and variety of the deictic expressions that occur in natural languages». Viceversa, un approccio funzionalista è, per definizione, universalista: la sua forza esplicativa deriva dal fatto che le soluzioni proposte siano applicabili al maggior numero possibile di tipi di lingue esistenti, e al maggior numero possibile di usi linguistici concreti.

### 2.1 Dialogo come condizione privilegiata del linguaggio

L'analisi di una certa proprietà del linguaggio, quale che essa sia, richiede prima di tutto quella che potrebbe essere chiamata *normalizzazione* delle condizioni di indagine e/o dell'oggetto dell'indagine stessa. Ad esempio, il famoso lavoro di Keenan (1976) sulla definizione del soggetto grammaticale inizia con la discussione del concetto di *basic sentence* 'frase di base': secondo Keenan, è molto più facile definire il soggetto della frase di base, per poi generalizzarlo, che non partire fin dall'inizio da una definizione di soggetto valida per tutte le costruzioni sintattiche possibili in una lingua (di cui molte potrebbero essere difettose o avere un comportamento atipico per quanto riguarda la funzione grammaticale di soggetto). In altre parole, bisogna prima poter definire la funzione del soggetto in condizioni normalizzate, ossia nelle frasi di base, come ad esempio:

(5) Il ragazzo mangia la mela.

e solo dopo estrapolare questa definizione a tutte le altre tipologie di frasi, tra cui anche quelle più complesse o atipiche, cfr. i seguenti esempi:

- (6) a. ...ed è subito sera...  
 b. Giovedì gnocchi.  
 c. Mi è sembrato di vedere un gatto.

Ora, le condizioni normali di indagine devono essere ripristinate anche quando parliamo del linguaggio in generale, o di una sua proprietà molto importante e universalmente diffusa come la deissi. Il problema quindi è capire quale sia la manifestazione di base del linguaggio. A mio avviso, la

soluzione non può che essere: il *dialogo* o *situazione dialogica*. Possiamo proporre la seguente definizione del dialogo linguistico:

L'atto di scambio reciproco di informazioni tra almeno due individui tramite il linguaggio.

Il linguaggio, per sua propria natura, è orientato alla situazione dialogica. Il dialogo quindi è quella condizione normale in cui il linguaggio si manifesta nella sua pienezza, e per la quale è stato «progettato»: «[...] natural languages are primarily designed, so to speak, for use in face-to-face interaction, and thus there are limits to the extent to which they can be analysed without taking this into account» (Levinson 1983: 54). La comunicazione dialogica è lo scopo primario del linguaggio, l'ambito in cui le sue proprietà si manifestano nella loro pienezza. Secondo un'espressione di A. Kibrik (1992), il dialogo rappresenta il «genere privilegiato» del linguaggio. Al contrario, le situazioni non dialogiche (di qualsiasi tipo) sono necessariamente da considerarsi come meno prototipiche<sup>14</sup>.

La situazione dialogica presuppone la disparità tra i due parlanti per quanto riguarda il loro bagaglio di informazioni. Un parlante decide di intraprendere un dialogo con un altro parlante al fine di condividere delle informazioni (nozioni, rappresentazioni mentali, conoscenze sul mondo circostante), di cui il suo interlocutore è ritenuto sprovvisto; o, al contrario, perché è il parlante stesso che vuole aumentare il proprio bagaglio informativo attingendo alle informazioni possedute dal suo interlocutore, delle quali il parlante pensa di essere in difetto.

Di conseguenza, lo scopo primario del linguaggio è *comunicare*, ossia condividere, rendere comuni, le conoscenze che i singoli individui hanno sulla realtà. In termini di funzioni jakobsoniane potremmo dire che la funzione referenziale sia quella principale, il che è riconosciuto, sebbene senza la dovuta enfasi, dallo stesso Jakobson (1960: 22); cfr. su questo il §3.2. Di conseguenza, in questo modo vanno scartate in quanto non prototipiche tutte le situazioni in cui il linguaggio viene utilizzato per scambiarsi delle informazioni ovvie, cioè facenti parte del bagaglio nozionale di tutti i protagonisti dell'atto comunicativo, o, al contrario, situazioni in cui il linguaggio è utilizzato con scopi differenti da quelli di comunicare alcunché.

La natura dialogica e comunicativa del linguaggio non deve essere considerata un'ovvietà. Vi sono stati, e vi sono tuttora, autori che negano tale evidenza a favore di una presunta autonomia del linguaggio

<sup>14</sup> Sebbene in Saussure manchi un richiamo esplicito alla condizione dialogica come postulato necessario per l'analisi del linguaggio, il suo sistema concettuale porta inevitabilmente alla conclusione della necessità della compresenza di due parlanti per l'attuazione della funzione linguistica, cfr. Belardi (2006).

rispetto alle necessità mentali dell'uomo. Tra i viventi l'assertore più noto di questo punto di vista è N. Chomsky, che considera la sintassi — ingigantita fino a sostituirsi al concetto di 'grammatica' o a quello di 'linguaggio' *tout court* — come un meccanismo autonomo, che segue una serie di regole proprie, e permette di generare frasi corrette a prescindere dal valore semantico-informativo delle frasi medesime; egli si spinge ad affermare che il linguaggio non serve per comunicare: «Language is not properly regarded as a system of communication. It is a system for expressing thought [...] language use is largely to oneself: 'inner speech' for adults, monologue for children» (Chomsky 2002: 76, 77), il che, secondo l'espressione di Seuren (2004: 23), ricorda piuttosto una specie di «pathological condition of compulsive mumbling». Curiosamente, l'approccio del materialista e «scienziista» Chomsky somiglia molto a quello dell'idealista B. Croce, che vedeva il linguaggio come una pura epifania dello spirito creativo dell'individuo (cfr. De Mauro 1965: cap. iv). Nonostante la palese inapplicabilità di questa impostazione allo studio concreto dei fenomeni linguistici, la filosofia del linguaggio di Croce ebbe un forte influsso su alcuni dei più grandi linguisti a lui contemporanei; così, Croce è il filosofo di riferimento per la scuola neolinguistica di M. Bartoli (cfr. Leroy 1973: 160 e sg.), ed è l'unico autore espressamente citato in *Language* di E. Sapir (1921: 224). Analogamente, al giorno d'oggi la negazione della funzione comunicativa da parte di Chomsky non impedisce alla teoria generativista di esercitare un grande fascino intellettuale su intere generazioni di linguisti.

La comunicatività intrinseca del linguaggio è facilmente dimostrabile tramite l'impossibilità dell'ipotesi contraria. Prendiamo, ad esempio, la seguente frase, che si immagini pronunciata da un individuo che si trova, in perfetta solitudine, sulle scale del palazzo dove abita, essendo appena uscito di casa e avendo chiuso la porta:

(7) Accidenti, ho lasciato le chiavi sul tavolo!

A prima vista, la frase (7) sembra pronunciata senza nessuna volontà, da parte del parlante, di informare chicchessia di alcunché: infatti, possiamo rivolgerci — retoricamente o emotivamente — a noi stessi, ma non comunicare con noi stessi. Tuttavia, anche in casi estremi come quello appena descritto la natura comunicativa del linguaggio rimane immutata: l'enunciato (7) — *pace* Chomsky — è potenzialmente un normale enunciato dialogico, nel senso che un eventuale ascoltatore, anche casuale, di tale enunciato difficilmente potrebbe non capirlo (nella misura in cui, in generale, possiamo capire gli enunciati, cfr. §2.4). In altre parole, il linguaggio non permette, a livello di struttura, la formulazione di enunciati corretti ma *a priori* incomprensibili, oppure comprensibili solo al loro enunciatore, o, in altre parole, incapaci di svolgere la funzione comunicativa.

## 2.2 Realtà, biologia e linguaggio

Una seconda questione consiste nel capire che cosa si intende, nella moderna linguistica funzionalista e cognitivista, quando si parla di 'mondo', 'realtà oggettiva', 'pensiero', 'comunicazione', e in che rapporto questi concetti sono con il linguaggio.

Prima di tutto, si deve accettare la dicotomia kantiana tra il mondo *fenomenico* e il mondo *noumenico*. Gli esseri umani sono condannati a conoscere solo la realtà fenomenica, ossia quella «traccia» che il mondo oggettivo lascia nei nostri sensi (e che da lì passa all'elaborazione mentale), e non il mondo in sé, non la sua vera essenza (ossia il noumeno)<sup>15</sup>.

La percezione sensibile trasforma il mondo oggettivo in base a quelle che Kant chiama *le forme pure dell'intuizione*, da cui non siamo in grado di uscire: lo *spazio* e il *tempo*. Noi conosciamo la realtà come un insieme di *oggetti*, cioè cose che possiedono dei contorni tridimensionali; inoltre, concepiamo una quarta dimensione, che è quella del tempo, la quale permette di constatare come questi oggetti si possono combinare tra loro e dare origine a ciò che chiamiamo *eventi*. Le categorie di spazio e tempo, o di oggetto ed evento, rappresentano quindi lo schematismo primario della percezione.

L'essere umano percepisce se stesso come un oggetto esteso in tre dimensioni spaziali e che è costretto al movimento rettilineo lungo un quarto asse, che è quello del tempo. Questa quadridimensionalità imperfetta (senza parità tra le dimensioni spaziali e quella temporale) caratterizza prima di tutto la nostra autocoscienza «trascinando» dietro di sé tutto l'universo. Tale configurazione del *continuum* spazio-temporale è una caratteristica inalienabile della specie umana (possiamo postulare l'esistenza di uno spazio a più di tre dimensioni, ma non possiamo immaginarlo, ossia, raffigurarlo mentalmente)<sup>16</sup>.

Seguiamo dunque l'impostazione cognitivista chiamata da G. Lakoff «realismo esperienziale», contrapposta a quella specie di «oggettivismo» che caratterizza una certa gnoseologia tradizionalista (cfr. Lakoff 1987: xv): quando, nel discutere del riferimento in linguistica, si parla della realtà esterna va intesa sempre la realtà fenomenica, non il mondo in sé. In altre parole, quando parliamo, parliamo di qualcosa che pertiene alla nostra rappresentazione mentale della realtà, e non direttamente alla realtà (cfr.

<sup>15</sup> Tale approccio era pienamente condiviso anche da Peirce (cfr. Suxačev 2003: 18). L'assunto kantiano non va letto dogmaticamente, ma va preso come un limpido e umile riconoscimento dei limiti gnoseologici della mente umana. Si possono forse trovare delle incoerenze superficiali nei dettagli della teoria di Kant (cfr. da ultimo Ferraris 2004: cap. 8), ma esse non saranno mai tali da pregiudicare la ragionevolezza del suo postulato fondamentale.

<sup>16</sup> Esempi di configurazioni diverse dalla nostra si trovano nel regno animale. Ad esempio, le api, a quanto sembra (Cimatti 1998: 16), percepiscono lo spazio come essenzialmente bidimensionale (cioè, come un piano) e non conoscono la distinzione tra il 'sopra' e il 'sotto'.

Dik 1997: §6.1.1). Questo è valido tanto nel caso del riferimento oggettuale, tanto in quello astratto, cioè riferimento a concetti mentali: i concetti astratti differiscono dagli oggetti concreti non per tipo ma solo per grado. Entrambi sono prodotti della nostra mente, solo che gli oggetti concreti sono un po' più legati alle tracce mnemoniche di atti percettivi, mentre i concetti ne sono più lontani.

L'interiorizzazione della realtà fenomenica porta alla creazione dei *concetti* mentali. La normale attività mentale consiste quindi in una continua valutazione, confronto e combinazione di 1) elementi immediatamente percepiti, 2) ricordi di altre percezioni, e 3) categorie astratte innate (sia quelle basiche di spazio e tempo, sia quelle più complesse enucleate nei moderni studi cognitivisti). L'insieme di tutte queste componenti formano, in ultima analisi, degli *stati interiori*, ossia delle rappresentazioni mentali di *mondi possibili*. Questi mondi possibili sono completamente distinti e indipendenti non solo dalla realtà noumenica, ma anche dalla realtà direttamente percepita. Siamo in grado di costruire rappresentazioni mentali corrispondenti a stati di cose mai osservati dalla percezione; in altre parole, possiamo pensare l'inesistente e il falso, e, in generale, qualsiasi cosa nei limiti impostici dalla nostra fisiologia<sup>17</sup>.

Il processo di trasformazione in entità mentali stabili (concetti) delle tracce lasciate nella memoria dai singoli atti percettivi è un'attività *culturale e storica*, quindi non deterministica. Infatti, nella «realtà oggettiva» non esistono né confini precisi tra le «cose», né le parti minime in cui analizzare gli oggetti complessi: in tal modo il numero totale dei concetti mentali che descrivono la realtà non può che tendere all'infinito, e variare liberamente da individuo a individuo, e da comunità a comunità. Gli unici vincoli che ci sono posti sono quelli interni (fisiologici), e non esterni; grazie ad essi si possono individuare alcune costanti cognitive apparentemente universali per l'essere umano (come certi concetti di forma e orientamento, oppure certi procedimenti metaforici).

Inoltre, anche l'*habitat* di una comunità di individui influisce sulla formazione dei sistemi concettuali: vengono concettualizzati con più probabilità categorie e idee dedotte dall'osservazione della realtà vicina, e non di quella lontana o del tutto assente. La comunanza culturale non è né una gabbia, né un destino ineluttabile: il fatto che un individuo posseda certe conoscenze tradizionali non gli preclude affatto la possibilità di acquisirne di nuove. Se si può affermare che l'indigeno di una zona impervia della Nuova Guinea abbia certe conoscenze peculiari, e ne ignori certe altre che sono proprie della nostra civiltà urbana occidentale (ad esempio, non conosca in che cosa consista la proprietà privata, oppure il sistema elettorale maggioritario), ciò non significa che egli non sia in grado di imparare tutto quello che da lui ci distingue.

<sup>17</sup> Infatti, «[...] lo spirito che cerca di capire la realtà, non può ritenersi soddisfatto se non quando la riduca in termini di pensiero» nota Camus ne *Il mito di Sisifo*.

È da questi sistemi concettuali, sia comunitari che individuali, che i parlanti attingono le informazioni da trasmettere tramite il linguaggio. Vediamo ora in che modo questo avviene.

### 2.3 *Arbitrarietà del linguaggio e onnipotenza semantica*

Sviluppando la famosa immagine di Saussure (1967: 136) possiamo definire il sistema linguistico come una *selezione o mappatura* arbitraria nell'insieme indistinto di concetti possibili (la *materia del contenuto*, secondo il termine di Hjelmslev 1961: §13) tra cui i significati dei segni linguistici «ritagliano» una determinata porzione. L'arbitrarietà di questa mappatura è quella della *langue*, ed è spesso chiamata arbitrarietà radicale o «orizzontale»: non vi è nessun vincolo biologico, mentale o culturale che stabilisca a priori quali significati debbano apparire necessariamente nel lessico (e nella struttura grammaticale) di una data lingua<sup>18</sup>.

È importante sottolineare che i concetti della mente e i significati linguistici appartengono a due ambiti piuttosto differenti: sono fatti, per così dire, di materia diversa; i primi sono entità positive, i secondi non sono che opposizioni<sup>19</sup>. Tuttavia, i significati linguistici spesso seguono le strutture concettuali: se in una certa comunità esiste un determinato concetto è altamente probabile che nella lingua che questa comunità utilizza vi sarà un termine per designarlo (comunque, non si va mai oltre un certo isomorfismo piuttosto blando, e comunque non deterministico). Gli eventuali parallelismi semantici dei sistemi lessicali e grammaticali di lingue diverse si spiegano non con il venir meno dell'arbitrarietà, ma con il contatto tra lingue, e, più in generale, tra culture diverse. Non a caso, quanto più lontane (geograficamente, culturalmente) sono due comunità prese in esame tanto più incommensurabili saranno le loro lingue.

Una volta che un certo sistema linguistico ha selezionato un insieme finito di significati lessicalizzati (o grammaticalizzati) tutti gli altri significati sono ancora esprimibili. Infatti, le cose dicibili non sono limitate al numero dei segni, ma sono potenzialmente infinite: il linguaggio, in tutte le sue manifestazioni storiche, è caratterizzato dalla cosiddetta *onnipotenza semantica*.

<sup>18</sup> Se si prende in esame la struttura della frase di base, si scopre che ogni lingua assegna a tale formazione un insieme di valori grammaticali obbligatori assolutamente imprevedibili e incommensurabili. Questa grande varietà di tratti semantici (dal genere e numero alle relazioni sociali, dal tempo alle categorie comunicative) può essere espressa con procedimenti peculiari in ogni lingua: un certo valore che in una lingua si esprime con la morfologia verbale in un'altra sarà espresso nella flessione del sostantivo, oppure codificato nella sintassi, oppure marcato con dei tratti sovrasegmentali (intonazioni e pause), oppure verrà sottinteso, cioè, implicato pragmaticamente dal senso della frase e dalle circostanze comunicative.

<sup>19</sup> Per una discussione approfondita della differenza tra concetti e significati si rimanda al saggio di V. Martina nel presente volume.

In parte, ciò è reso possibile grazie alla duttilità dei sistemi concettuali. Prima di tutto, quasi tutti i concetti possono essere espressi con una descrizione definita. Quindi, se in una lingua non esiste un significato lessicalizzato (un termine) per designare un certo concetto, possiamo sempre trovare segni lessicali che corrispondono alla descrizione definita di quel concetto. Inoltre, la generale indipendenza del pensiero rispetto al mondo oggettivo fa sì che, già a livello di pertinentizzazione, le possibilità di concettualizzare le cose siano infinite: uno stesso oggetto può essere denominato con descrizioni diverse, nessuna delle quali sarà da considerarsi la sua definizione principale (se non per una convenzione sociale esplicita). In altre parole, quando devo trasmettere una certa informazione su un certo referente al mio interlocutore, posso presentare l'oggetto in questione in vari modi differenti, e ognuna di queste presentazioni permetterà a chi ascolta di individuare l'oggetto in questione.

Sul piano propriamente linguistico, invece, l'onnipotenza semantica si raggiunge grazie anche (e, forse, soprattutto) al fenomeno della arbitrarietà «verticale», ossia arbitrarietà del rapporto tra il significato del segno nella *langue* e la corrispondente significazione concreta nella *parole*<sup>20</sup>. Per estendere potenzialmente all'infinito il campo semantico del linguisticamente esprimibile si dà il caso che il significato astratto delle parole è sempre generico (cfr.: «Most of our words and concepts designate categories», Lakoff 1987: xiii), mentre le significazioni concrete sono non deterministiche (rispetto al significato), arbitrarie e quindi soggette a un certo grado di vaghezza. Una definizione della vaghezza può essere la seguente: «In termini di applicazione a un referente diciamo che un'espressione è vaga quando non possiamo decidere in base a considerazioni formali se, noto il referente e nota l'espressione, essa è applicabile sempre o non è applicabile mai al referente» (De Mauro 1997: 99).

Quindi, quando dobbiamo esprimere linguisticamente una nostra rappresentazione mentale (per comunicarla al nostro interlocutore) noi non abbiamo la possibilità di selezionare delle parole che la esprimano **ESATTAMENTE**, ma siamo costretti a usare le parole che più **SI ADATTANO** a esprimere quel contenuto noetico. In questo modo siamo in grado di esprimere qualsiasi pensiero, ma, in compenso, paghiamo un grande prezzo, ossia la perdita del rapporto deterministico tra il codice linguistico e il pensiero. La comunicazione linguistica è sempre un processo euristico.

Questo implica che, per usare la famosa distinzione concettuale di Donnellan (1966), tutte le descrizioni definite sono prima di tutto «referenziali», e nessuna è intrinsecamente «attributiva»: quando scegliamo un'espressione descrittiva per parlare di un certo referente attuiamo — a livello ancora concettuale — una pertinentizzazione arbitraria delle

<sup>20</sup> Si noti che qui utilizzeremo il termine «arbitrarietà verticale» in un senso diverso da quello solitamente attribuitogli, per cui cfr. De Mauro (1997).

proprietà possedute dal referente, e successivamente (a livello linguistico) una mappatura arbitraria dei concetti sui significati lessicalizzati. In questo modo ogni espressione linguistica è, potenzialmente, una metafora, nel senso dato a tale termine da M. Black (1977: §10), ossia quello di una traslazione concettuale essa stessa creatrice di concetti nuovi.

Il rapporto tra il linguaggio e la realtà è, per certi versi, simile a quello tra un'opera d'arte e il mondo; non nel senso deterministico, di cui parla Wittgenstein nel *Tractatus* (1922: §§3.251, 4.01), ma nel senso inteso da Nietzsche nell'aforisma «Il pittore realista» de *La gaia scienza*:

«Fedele in tutto alla natura!» — ma come ci riesce:

Quando mai la natura sarebbe RISOLTA in un quadro?

Infinito è il più esiguo frammento del mondo! —

Finisce per dipingere soltanto quello che PIACE a lui.

E che cosa gli piace? Quel che dipingere SA.

Per riassumere, il processo che porta dalla percezione di una porzione della realtà alla sua espressione linguistica implica le fasi seguenti:

1. la realtà noumenica si sottopone al filtro della percezione (con lo schematismo spazio-temporale), producendo un insieme di *eventi* che coinvolgono degli *oggetti*;
2. le rappresentazioni così ottenute vengono confrontate con le categorie mentali determinate fisiologicamente, e poi con quelle acquisite culturalmente, per ottenere dei *concetti*;
3. i concetti da esprimere passano quindi il filtro della *pertinentizzazione concettuale*: si sceglie quella loro proprietà (delle infinite proprietà possibili) che può essere considerata come distintiva e quindi rappresentativa;
4. infine, le proprietà da esprimere passano il filtro della *pertinentizzazione linguistica*: si scelgono i lessemi (e le strutture grammaticali) i cui significati maggiormente si approssimano al contenuto noetico da esprimere.

## 2.4 Comprendere e interpretare

Il linguaggio umano articolato si differenzia dai codici semiotici non linguistici (in particolare, quelli creati artificialmente) per il fatto di raggiungere la pienezza delle sue funzioni, di realizzarsi completamente, solo nell'uso, ossia all'interno di un concreto atto comunicativo (che si manifesta in forma dialogica, vedi §2.1). La *langue* esiste in funzione della *parole*, e la *parole* è l'unica giustificazione finale ed esistenziale della *langue*. La *langue* non trasmette da sé l'informazione, non costituisce la comunicazione: solo la *parole* è informativa.

Al contrario, i codici artificiali, ad esempio quello della cifrazione decimale o il semplice semaforo, sono completamente definiti già in astratto, e non hanno bisogno di essere effettivamente usati per realiz-

zarsi in modo completo. Così, il valore delle dieci cifre non varia secondo l'uso, ma è costante e descritto in modo univoco ed esauriente già nella definizione del codice, che consiste in un insieme di segni elementari {0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9} e di regole sintattiche per la loro combinazione in espressioni ben formate<sup>21</sup>.

Nelle lingue storico-naturali, governate dall'arbitrarietà, il significato delle espressioni è definito dalla semantica lessicale e dalle regole sintattiche che combinano i lessemi in frasi; la significazione, invece, potrebbe essere vista come il nostro «intento referenziale». Infatti, in un certo senso, la significazione è il referente; questa equivalenza è, forse, disturbata dal fatto che, nelle tradizioni filosofiche che prevedono la categoria del referente, quest'ultimo sia visto come un qualcosa di MATERIALE, mentre la significazione saussuriana è sempre IMMATERIALE, ossia mentale (Sausure, come è noto, aveva estromesso ogni richiamo alla realtà oggettiva nella sua trattazione del segno linguistico). Tuttavia, l'equivalenza tra significazione e referenza può essere accettata se si pensa che anche il riferimento è un'attività mentale, e i referenti, come si è detto, sono solo delle tracce mentali lasciate dalla realtà nei nostri sensi; il mondo descritto dai segni è sempre un mondo possibile, che si colloca nella nostra mente, e non coincide con la realtà oggettiva.

Ora, il problema generale del linguaggio è dunque il seguente: come si fa a «calcolare» (cioè, a determinare) la significazione a partire da certi significati (visto che non c'è, e non può esserci, una regola *a priori* per farlo)? Per la comodità della discussione introduciamo una distinzione terminologica: si utilizzerà il termine *comprendere* per indicare la capacità di capire il significato astratto dei segni, e *interpretare* per la capacità di risalire alla significazione concreta.

Il saper comprendere e il saper interpretare sono due capacità umane, e anche due momenti dell'attività linguistica, completamente distinti. Di solito non ce ne accorgiamo, perché il primo è sempre seguito dal secondo in modo apparentemente automatico. Così, se sentiamo la frase

(8) Il cane di Gianni è scappato.

solitamente siamo in grado di passare subito dalla sua comprensione alla sua interpretazione. Ossia: sentendo la frase (8) in una situazione concreta noi, nella maggior parte dei casi, possiamo individuare senza difficoltà l'animale concreto e la persona concreta di cui si parla. In altre situazioni, invece, le due fasi — la comprensione e l'interpretazione — possono manifestarsi

<sup>21</sup> Per converso, in alcuni pseudo-codici, tipo il cosiddetto «linguaggio della musica», si possono ravvedere degli esempi di sistemi segnici che esistono solo nella *parole*, non avendo nessuna codificazione astratta, quindi nessun piano della *langue*. Infatti, un brano musicale comunica effettivamente qualcosa all'ascoltatore, ma *a priori* non si potrà mai sapere che cosa comunicherà un certo brano musicale all'eventuale ascoltatore.

in maniera completamente disgiunta, il che rende ancora più evidente la necessità di postularle. Capita, così, di saper interpretare una parola di una lingua poco nota anche senza comprendere il suo significato: posso sapere a che cosa si riferisce un tedesco quando, in una certa situazione concreta, dice *Danke!* (soprattutto se sono aiutato da qualche «suggerimento» extralinguistico come gesticolazione, prossemica e simili), ma ciononostante posso non comprendere il significato astratto di questa parola.

Può verificarsi anche la situazione opposta: è ciò che succede quando incontriamo una «parola difficile». Prendiamo come esempio il sostantivo *viburno*. Probabilmente quasi tutti i parlanti italiani sapranno riconoscere in questa parola il nome di una specie di pianta, per la precisione un arbusto che cresce nelle zone temperate. Sapranno, quindi, comprendere il significato astratto di una frase contenente questa parola, ad esempio

(9) La vecchia casa di legno era circondata da una siepe di viburni.

Tuttavia, alla eventuale richiesta di indicare tra una scelta di varietà diverse quella che corrisponde al significato di 'viburno' la maggior parte delle persone avrà difficoltà a rispondere. Mancherà, cioè, la capacità di interpretare il segno, di trovare il referente (la significazione).

Si badi che non si tratta di una questione di quantità di informazione: non saper interpretare la parola *viburno* non è dovuto al semplice fatto che noi conosciamo troppo poco sul significato 'viburno' (rispetto a quanto potremmo sapere su un altro significato, ad esempio, 'cane'). Si tratta, invece, di differenza nella qualità dell'informazione: riusciamo a comprendere ma non a interpretare questa parola.

## 2.5 *Gli analitici e la parole*

Vale la pena di notare, *en passant*, quanta poca cittadinanza abbia la nozione saussuriana di *parole* nella filosofia analitica. Quest'ultima immagina il linguaggio come un *calculus*, come un codice deterministico. Del resto, nelle intenzioni di Frege la filosofia del linguaggio e la logica formale dovevano servire da metascienza, da fondamento della matematica (in particolare, dell'aritmetica, cfr. Cellucci 2007: cap. 11). In questo senso, il «linguaggio» di cui parlano i primi analitici è un linguaggio ideale, non la lingua che parliamo tutti i giorni. Il linguaggio ideale, per definizione, non conosce l'indeterminatezza e l'arbitrarietà, non conosce l'alterità tra significato e referente; non conosce nemmeno l'individualità, ed è forse per questo motivo che gli elementi deittici non fossero stati presi in esame da Frege<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Si noti, tuttavia, che Frege teorizzò le cosiddette *Vorstellungen* 'rappresentazioni', ossia concezioni individuali e soggettive, vagamente simili al concetto saussuriano di *signification*. Tuttavia, Frege liquidava le *Vorstellungen* come irrilevanti: nella ricerca sul linguaggio ideale le interpretazioni personali non sono pertinenti.

Il linguaggio ideale sta in rapporto di *isomorfismo* con il pensiero che esso esprime. Infatti, a ogni elemento della teoria scientifica (o del Mondo in generale, inteso come la «totalità dei fatti» da Wittgenstein nel *Tractatus* (1922: §§1.1, 1.13) corrisponderà sempre un'espressione linguistica. In altre parole, il linguaggio ideale descrive una porzione della realtà, ossia la realtà della scienza. Pertanto, il rapporto tra l'oggetto descritto e il linguaggio è biunivoco e quindi calcolabile: le deficienze di espressione sono colmabili risalendo al contenuto; e viceversa, le deficienze del contenuto sono colmabili con il formalismo linguistico. Non a caso, anche da un punto di vista puramente didattico, le scienze esatte sono sempre insegnate insieme al linguaggio formale che le descrive: capire un teorema fisico o matematico implica anche saperlo enunciare in un linguaggio apposito.

Ciò che distingue un linguaggio ideale è l'assenza della fase dell'interpretazione dei segni: il significato nell'uso (significazione) è sempre identico al significato astratto. Non sono possibili valutazioni approssimative o vaghe del valore dei segni. Ad esempio, non sarebbe ammessa un'affermazione come la seguente:

(10) La radice quadrata di 4 è qualcosa di simile a 2.

Infatti, il segno aritmetico «2» è, senza nessuna ambiguità o indeterminazione, l'espressione giusta per il concetto di 'radice quadrata di 4'.

Per tale motivo, nel linguaggio ideale è quasi, o del tutto, assente la deissi (personale o temporale) in quanto inutile, se non dannosa. La scienza è, per così dire, tutta in «terza persona». Infatti, non sono ammessi, in questo ambito, enunciati come:

(11) Ieri ho ottenuto 2 come radice quadrata di 4.

Infatti, la radice quadrata di 4 è sempre 2 e indipendentemente dalla persona che esegue l'operazione, e dal momento storico in cui viene eseguita. Come riassume bene Russell (1948: 108), «When we come to logic and pure mathematics, there need be no difference whatever: two people can attach exactly the same meaning to the word "or" or the word "371,294"».

In generale, questa visione del linguaggio è valida ogni qualvolta vi sono delle convenzioni sociali che fissano il valore dei segni linguistici in modo rigoroso rispetto a certi referenti; quando, cioè, diviene indispensabile poter scoprire la struttura del pensiero attraverso la struttura dell'enunciato. Questo si verifica, oltre che nelle scienze esatte, anche nella giurisprudenza: anche qui, infatti, i segni linguistici vengono utilizzati in modo altamente formalizzato, come delle etichette fisse, senza possibilità di estensione metaforica o di indeterminazione. Quindi un avvocato difensore non può dire (se vuole che le sue parole abbiano un valore legale) qualcosa come:

(12) Vorrei la che giuria considerasse l'imputato colpevole ma in qualche modo anche non colpevole.

Si tratta di una contraddizione logica, e in questa situazione non sono permessi enunciati che descrivono una realtà impossibile — quale è quella descritta da una proposizione contraddittoria — perché qui le parole sono saldamente ancorate alle cose: noi accettiamo che le persone siano condannate o prosciolte solo se i significati linguistici sono certi, senza ammettere alcun tentennamento interpretativo.

Ora, con il passaggio all'analisi del linguaggio ordinario diventò evidente quanto il paradigma analitico soffrisse per il mancato riconoscimento dell'alterità della *parole* rispetto alla *langue*. Il problema principale affrontato negli ultimi decenni è proprio questo: come mai le parole, a volte, significano non quello che «dovrebbero» significare? Questa problematica ha portato gli analitici a ipotizzare un certo grado di dualismo tra il codice e il suo uso, con termini come *type* e *token*, e, per quel che riguarda il riferimento, i concetti di *semantic reference* e *speaker's reference* (cfr. Grice 1968; Kripke 1977). Tuttavia, non si arriva mai al principio saussuriano dell'arbitrarietà generale del legame tra i significati dei segni e il loro uso effettivo. Infatti, l'esistenza di una *speaker's reference* è ammessa solo quando è il parlante stesso che intenzionalmente decide di riferirsi a qualcosa tramite parole che non hanno *quel* significato letterale; accanto a ciò, viene lasciata la possibilità che in altre occasioni d'uso il riferimento sia esattamente «semantico».

Similmente, la distinzione tra *type* e *token* risulta, nella definizione analitica, piuttosto inutile, dal momento che il *type* equivale, banalmente, a «The class of all tokens of a given word» (Burks 1949: 681), e il *meaning* del *token* è ritenuto sempre identico a quello del tipo tranne alcuni casi speciali come i segni indicali. Il carattere deterministico è chiaro anche nella distinzione di Perry tra *meaning* e *content*, pur così simile alla distinzione saussuriana tra significato e significazione: «The contents of utterances derive from the meaning which language associates with expressions. The simplest way for this to happen is equisignificance: the meaning of an expression assigns the same content to each and every utterance of the expression» (Perry 1997: 597). Nell'unica circostanza in cui gli analitici ammettono che il *content* di un segno possa non essere completamente determinato dal *meaning* del tipo, ossia quella dei segni indicali, si rimane comunque nell'ambito del *calculus*: infatti, il *content* del *token* di un segno indicale è pur sempre calcolabile, solo che per esserlo ha bisogno di un ulteriore fattore, o meglio, di una variabile aggiuntiva, ossia il contesto (vedi quanto detto al §1.4).

Come illustrazione di questo approccio Burks (1949: 681) porta il seguente esempio: «[...] 'red' means the same thing when used at different times and places, each token signifying the same color. Moreover, the meaning of a token of a non-indexical symbol is always the same as the meaning of the type to which it belongs». Non si può non notare come l'esempio sia dei più infelici: la scelta di un termine di colore per illustrare l'identità del *symbol meaning* del *type* con quello di un suo *to-*

*ken* qualsiasi. Infatti, sono proprio i colori a offrire il miglior esempio di vaghezza semantica nell'utilizzo dei segni linguistici: nulla è così poco deterministico come il rapporto tra un termine coloristico e il colore fisico designato. Nella nomenclatura dei colori regna sia l'arbitrarietà «orizzontale» che quella «verticale». Così, nonostante alcune probabili tendenze universali (da attribuirsi più alla fisiologia della mente che non al linguaggio in quanto tale, cfr. l'ipotesi proposta in Berlin e Kay 1969), le lingue storico-naturali selezionano i colori «focali» in modo del tutto imprevedibili. Allo stesso modo, scelto un certo termine «focale», si vede che esso può essere utilizzato per un *range* di sfumature molto largo, e di nuovo quasi imprevedibile. Nulla di più lontano dalla fissità del riferimento che Burks attribuisce a queste parole.

Il mancato riconoscimento dell'arbitrarietà saussuriana ha impedito di comprendere alcuni fenomeni piuttosto comuni nella comunicazione linguistica. Così, uno scoglio per la *Causal-historical theory* dei nomi propri di Kripke è stato il famoso «paradosso del Madagascar» (Evans 1973: 11; cfr. anche Vision 1978): questo toponimo era passato dall'indicare la costa dell'Africa in corrispondenza dell'isola all'isola stessa. Nella visione saussuriana non vi è assolutamente nulla di anormale in questo spostamento semantico (dovuto all'arbitrarietà dello sviluppo diacronico delle lingue); dal punto di vista di Kripke, invece, era un problema poiché contraddiceva il principio per cui un nome proprio viene trasmesso senza modifiche da un parlante a un altro (principio che fa parte della generale visione analitica del linguaggio come intrinsecamente isomorfo alla realtà, ma la cui negazione è, viceversa, alla base dell'intero l'approccio di Saussure). Casi simili sono visti come un *misnaming*, ossia qualcosa di «sbagliato» e comunque eccezionale per il linguaggio; i casi di ambiguità vengono attribuiti alla «pazzia» del parlante che utilizza parole sbagliate in contesto sbagliato<sup>23</sup>.

Il problema dell'indeterminatezza dell'uso linguistico rispetto al codice (in condizioni reali, non nel linguaggio ideale) ha prodotto, all'interno della scuola analitica, anche degli studi alquanto utili, come quelli di P. Grice sulle implicature del discorso. Nei tempi recenti l'accumulo di dati reali ha permesso a molti autori di raggiungere una concezione molto simile (sebbene, non uguale) a quella saussuriana. Così, in Clark (1997) viene proposto un interessante elenco dei «dogmi» sulla semantica dell'enunciato che dominano nel campo della filosofia analitica: con esempi pratici viene confutata, tra l'altro, la fissità del significato, e difesa la natura dialogica e incrementale della semantica del linguaggio (su cui vedi il §2.1).

D'altro canto, però, l'eccessiva fiducia nel determinismo del linguaggio ha portato alcuni autori a conclusioni troppo generiche o estensive sulla natura dell'indicalità. Così, accanto agli indicali, viene postulata una ca-

<sup>23</sup> Cfr. su questo la polemica tra K. Donnellan (1966) e A. MacKay (1968) circa l'uso «abnorme» delle descrizioni definite per riferirsi a oggetti qualsiasi.

tegoria simile, ossia le cosiddette *contextual expressions*, le quali sarebbero «[...] neither purely denotational nor indexical, for they have a *shifting* sense and denotation» (Clark e Clark 1979: 782); «The defining property of these expressions is that they can, in principle, take on infinitely many senses depending on the circumstances in which they are used» (Clark e Gerrig 1983: 692). Le espressioni contestuali, infatti, avrebbero un significato in qualche modo «incerto», in contrapposizione al significato delle parole «normali» che, secondo questo approccio, sarebbe sempre «certo». Si noti che, nel fare questa deduzione, viene accentuato il carattere di dipendenza dal contesto degli indici, ma si trascura completamente l'altra loro qualità (secondo il modello di Kaplan e Perry), ossia, la capacità di riferirsi rigidamente ai propri referenti (infatti, come si riassume in Clark e Clark 1979: 782, «For an expression to be indexical [...] it must have a fixed sense and denotation, but a shifting reference»). Per tanto, le espressioni contestuali vengono assimilate *tout court* alle parole indicali o ai dimostrativi perché il loro significato cambia in ogni singolo contesto d'uso, esattamente come succede con le parole *io* o *questo*, cfr. Bianchi (2003: §3.9)<sup>24</sup>.

Vediamo un esempio concreto. Oltre a moltissime parole comuni come *buono*, *facile* e simili (!), è considerata un'espressione contestuale la costruzione inglese con lo specificatore anteposto allo specificato perché qui lo specificatore può avere diverse sfumature di significato secondo il «contesto». Così, un sintagma nominale come *California t-shirt* può voler dire, in varie circostanze, cose differenti:

- (13) a. 'maglietta della California';  
 b. 'maglietta prodotta in California';  
 c. 'maglietta recante un'immagine della California';  
 d. 'maglietta con i colori ufficiali della California'; e così via.

Si tratta chiaramente di un *misunderstanding*: lo specificatore anteposto dell'inglese (così come il genitivo delle lingue indoeuropee che hanno conservato la flessione, o il sintagma retto dalla preposizione equivalente all'italiano *di*) non sono legati al contesto più di qualunque altro segno linguistico. Queste formazioni sono, semmai, più generiche rispetto a certe altre. Allo stesso modo, però, è più generica la parola *uomo* rispetto alla parola *Napoleone*, eppure nessuno affermerebbe che *uomo* è indicale dal momento che, in effetti, il suo referente cambia in ogni situazione (visto che si può parlare di uomini differenti riferendosi sempre con il sostantivo *uomo*). Insomma, l'indicalità delle parole non va confusa con la semplice ambiguità semantica.

<sup>24</sup> Una gustosa parodia *ante litteram* di questa concezione banalizzata di dipendenza dal contesto è offerta da Ionesco ne *La lezione*, dove il *Professore* afferma: «[...] alla parola Italia corrisponde in francese la parola Francia, che ne è la traduzione esatta. [...] Francia in orientale: Oriente. [...] Oriente in portoghese: Portogallo».

### 3. Deissi, finalmente

#### 3.1 Atto linguistico: vaghezza e disambiguazione

Ci troviamo dunque di fronte al seguente problema di fondo: come è possibile che gli enunciati formulati dai parlanti siano compresi e interpretati correttamente dai loro interlocutori (dove per *interpretazione corretta* di un enunciato si intende quella che corrisponde alle vere intenzioni comunicative del parlante, e non certo alla realtà delle cose) nonostante l'arbitrarietà «verticale» tra il codice e il suo uso, e la conseguente vaghezza della comunicazione linguistica?

In particolare, possiamo riformulare il problema principale cui è dedicato il presente lavoro (vedi §1.1) nel seguente modo: qual è la natura del significato e della significazione di un segno linguistico deittico nel momento in cui esso viene utilizzato da un parlante per comunicare qualcosa al suo interlocutore?

Vediamo allora quali sono i meccanismi previsti dal linguaggio umano per far sì che la comunicazione sia possibile, ossia, per *disambiguare* gli enunciati prodotti dal nostro interlocutore in una situazione dialogica.

Vi è, prima di tutto, un meccanismo psicologico che ci fa «dimenticare» tutti i casi in cui l'interpretazione degli enunciati da parte dell'ascoltatore non avviene correttamente, e quindi la trasmissione delle informazioni fallisce: in quanto parlanti noi partiamo sempre dal presupposto che il linguaggio è un mezzo comunicativo perfetto. Si tratta dello stesso meccanismo psicologico che ci fa credere agli oroscopi e alle profezie: ci ricordiamo i casi di predizione avverata, e rimuoviamo quelli fallimentari.

Inoltre, gioca un suo ruolo il fatto che la quantità di informazione effettivamente nuova trasmessa con ogni enunciato è infinitesimale rispetto alla mole di informazioni già immagazzinate nel nostro bagaglio nozionale. Ciò che sappiamo è enormemente di più rispetto a ciò che diciamo in una frase. Questo fa sì che i difetti della comunicazione, tanto linguistici (la vaghezza) quanto extralinguistici (disturbi del canale) possano essere superati grazie al semplice intuito. Ad esempio, immaginiamo di dover interpretare una frase pronunciata in maniera incomprensibile come nell'esempio seguente (con la sequenza di puntini è segnalata la parte non udibile):

(14) Sono stato morso dal .... del vicino.

È praticamente certo che la parola mancante sia *cane*, perché la nostra conoscenza sul mondo ci suggerisce che il miglior candidato al ruolo indicato dalla parola mancante sia proprio un cane domestico. Il bagaglio nozionale è un presupposto necessario per qualsiasi atto comunicativo: infatti, la comunicazione aggiunge informazioni a quelle già possedute, e quasi mai parte da zero. La semantica del linguaggio è, come oggi si dice, di tipo *incrementale*, ossia non assoluto: una parola, facente parte di un

messaggio linguistico inserito in una situazione dialogica, significa qualcosa in funzione delle nozioni già acquisite, e non in isolamento<sup>25</sup>.

Ora, a parte i procedimenti extralinguistici, già il linguaggio in sé contiene un meccanismo che facilita la disambiguazione degli enunciati, che rende possibile l'interpretazione dei messaggi a partire dal loro significato astratto, cioè dalla loro comprensione. Al centro di questo meccanismo vi è il principio della centralità dell'*io*: la coscienza dell'uomo è, per definizione, *egocentrica* (cfr. su questo Perry 1998). Ciò significa che la consapevolezza del sé fa parte delle categorie di base con cui opera la nostra mente, al pari dello schematismo spazio-temporale: la percezione del mondo che noi abbiamo passa attraverso la coscienza egocentrica.

Quindi, già al livello concettuale, prima ancora che nel linguaggio, l'essere umano razionalizza la realtà circostante mettendola in relazione con la propria persona. Così, lo spazio viene misurato a partire da un punto ideale, che coincide con il nostro corpo, dal quale si diparte tutto l'universo: il concetto di distanza, di lontananza e di vicinanza è sempre relativo alla collocazione che il nostro corpo ha in un dato momento. Analogamente, il tempo viene misurato e osservato in relazione allo scorrere della nostra coscienza (visto che la coscienza, come è noto, è un processo e non uno stato). Anche le relazioni astratte tra le cose del mondo sono modellate dalla nostra mente in base alle relazioni che il nostro sé ha con certe cose che lo circondano. Succede così perché la conoscenza del proprio io determina il nostro *status* di esseri umani.

Questa struttura della nostra mente ha la capacità di determinare anche la struttura del nostro linguaggio. Quindi, se di determinismo della mente sul linguaggio si può parlare, allora è solo in questo ambito che esso si esplicherebbe. Infatti, la coscienza egocentrica non è un fenomeno culturale (quand'anche universalmente diffuso), ma è una costante antropologica.

Chiaramente, al livello linguistico, il primo rappresentante del nostro sé è il pronome personale di prima persona *io*, ossia il deittico per eccellenza. Arriviamo così all'argomento principale di questo lavoro: dovendo definire il fenomeno della deissi partiamo con l'interrogarci su cosa sia il significato (e la significazione) del pronome *io*.

Che cosa significa il lessema *io*? Possiamo forse definire il suo significato con una descrizione definita *token-reflexive* come fanno i filosofi analitici? In realtà, nell'approccio saussuriano, l'equivalenza tra un significato e una descrizione definita non è MAI la definizione di quel significato. Prima di tutto, perché le descrizioni così fatte possono essere infinite: uno stesso fenomeno può essere presentato in un numero infinito di modi, un

<sup>25</sup> Ciò che definiamo sbrigativamente come bagaglio nozionale è, in realtà, una struttura complessa, fatta di categorie diverse. Tra esse vi sono le presupposizioni del discorso, le implicature, le massime conversazionali, le metafore, i *frames*, e simili. Sulla semantica incrementale rimandiamo a Seuren 1985.

oggetto può essere dissezionato in un numero infinito di parti costituenti. Come è stato ribadito prima, la pertinentizzazione è sempre arbitraria. In secondo luogo, poi, Saussure, in generale, evita di parlare dell'essenza dei significati, ma tratta tutti gli elementi linguistici nel loro aspetto *funzionale* (che nel *Cours* viene chiamato *differenziale*).

Ad esempio, non ha senso dire che il concetto 'cane' sia definibile come 'animale domestico a quattro zampe, fedele al suo padrone, e capace di scondinzolare'. È vero che questa descrizione calza più o meno a tutti i cani esistenti, sebbene con alcune eccezioni (o casi limite), come i cani randagi che non sono fedeli, o i cani con la coda amputata che non scondinzolano<sup>26</sup>. Tuttavia, non possiamo concludere che questa sia la definizione ufficiale ed esauriente del concetto di 'cane'. Semplicemente, si tratta dell'elencazione di una selezione arbitraria di proprietà attribuibili a questo concetto. Si tratta di una sinonimia tra un termine singolare e una descrizione definita, ma non di una definizione nel senso stretto del termine: questa descrizione non equivale all'enunciazione dell'essenza oggettiva di ciò che è 'cane'. Per quanto riguarda il lessema *cane* l'unica affermazione che possiamo fare è che il suo significato è dato dall'opposizione con tutti gli altri significati del sistema lessicale italiano.

Altrettanto va detto, a maggior ragione, del concetto del 'sé' e del significato della parola *io*. Se si vuole dare una caratterizzazione al pronome di prima persona singolare, e in generale agli elementi deittici del linguaggio, bisogna quindi rivolgersi alle *funzioni* che hanno nel linguaggio, al loro comportamento nella comunicazione, anziché alla loro essenza semantica. Le proprietà che in tal modo verranno enucleate potranno costituire quella che è una definizione *funzionalista* di un elemento linguistico. Non si tratta, in altre parole, di definizioni «endosemantiche» (che descrivono significati tramite altri significati), ma di definizioni, per così dire, «metasistemiche».

Ora, la principale proprietà funzionale degli elementi deittici (come *io*), che li distingue da tutti gli altri segni del linguaggio (come *cane*), è il loro legame diretto con la coscienza egocentrica, di cui individuano varie sotto-categorie. Essendo la coscienza del nostro *io* necessariamente presente nella nostra mente come una specie di informazione di *default*, è chiaro che l'interpretazione dei segni deittici diventa, di fatto, *automatica* o *istantanea*: noi NON POSSIAMO NON SAPERE a cosa si riferiscono parole come *io* e simili. La disambiguazione, quindi, in questo caso non serve: si tratta degli unici elementi del sistema linguistico che funzionano in modo deterministico, o meglio: nel loro caso l'interpretazione è automatica e istantanea. Da questo deriva la loro capacità di disambiguare le espressioni linguistiche non deittiche.

<sup>26</sup> Allo studio delle categorie prototipiche e di come i singoli individui possono essere inclusi o meno nelle categorie così definite è dedicata gran parte della ricerca cognitivista moderna; citiamo solo Lakoff 1987 che rimanda alle ricerche sulla teoria dei prototipi di E. Rosch (1976).

Quindi, il procedimento che il linguaggio usa per disambiguare gli enunciati consiste nell'*ancoraggio* dei significati che compongono un enunciato ad alcuni punti fermi legati alla coscienza egocentrica ed espressi dai significati deittici<sup>27</sup>.

In questo, ci troviamo su posizioni diametralmente opposte alla tesi dei filosofi analitici. Infatti, i deittici — a differenza degli indicali della scuola analitica — non rappresentano più l'elemento «debole», in quanto non fisso, e quindi indeterminato, della comunicazione linguistica, ma al contrario il suo elemento «forte», in quanto perno della disambiguazione.

Già Peirce considerava semioticamente primari i pronomi (soprattutto quelli dimostrativi), che considerava dei segni indicali, rispetto ai nomi comuni. In questo modo egli si poneva su posizioni opposte a quelle della tradizione grammaticale per cui i pronomi «sostituiscono» i nomi (da qui anche l'origine del termine stesso: *pronomem* in latino significa 'al posto del nome'). Per Peirce la situazione era esattamente contraria: i nomi sostituiscono i pronomi; questi ultimi, secondo Peirce (1931–1958: II, §287), sono degli indicatori molto più espliciti e certi dei nomi comuni: «There is no reason for saying that *I, thou, that, this*, stand in place of nouns; they indicate things in the directest possible way [...] Thus a noun is an imperfect substitute for a pronoun». Altrove egli definisce i nomi come dei «pro-demonstratives» (Peirce 1931–1958: II, §419). Questa idea, molto innovativa per l'epoca, fu tra quelle criticate da Burks (1949: 678), che considerava questa teoria dei pronomi alla stregua di una *boutade*: «In reversing the role of the noun and the pronoun in the common definition, Peirce was trying to heighten the contrast between his own position and the usual one».

### 3.2 *Deissi e circuito comunicativo*

Le sotto-categorie della coscienza egocentrica, alle quali puntano in modo deterministico i segni deittici, vanno caratterizzate in modo più preciso. Quante e quali sono queste entità? Evidentemente, si tratta di quegli aspetti dell'autocoscienza che più direttamente sono legati con il linguaggio e la comunicazione: si tratta, in altre parole, di quelle conoscenze necessarie che riguardano il modo in cui gli esseri umani comunicano tra loro linguisticamente. Nel loro insieme questi elementi formano ciò che si potrebbe chiamare con il noto termine di *circuito della comunicazione*.

Naturalmente, si tratterà di una sistematizzazione del circuito della comunicazione diversa da quella proposta da Jakobson (1960: 22–27). Il suo sistema dei fattori e delle funzioni linguistiche, infatti, è insoddisfacente da alcuni punti di vista. I principali difetti che, a nostro avviso, si possono rimproverare al sistema jakobsoniano sono i seguenti:

<sup>27</sup> Il termine *ancoraggio deittico* fu usato per la prima volta probabilmente dallo psicologo norvegese Ragnar Rommetveit, vedi Fillmore (1975: 16).

1. mancanza di una definizione di che cosa è intrinsecamente *linguistico*;
2. indeterminatezza del concetto di *funzione*;
3. vaghezza circa il modo in cui i fattori *corrispondono* alle funzioni.

Jakobson confonde dunque ciò che realmente caratterizza il linguaggio con ciò che è solo esprimibile tramite il linguaggio. Alcune delle presunte funzioni del linguaggio si possono ridurre alla funzione referenziale, che, alla luce di quanto detto finora, non può che essere considerata la funzione principale: il linguaggio serve primariamente per parlare del mondo. Così, la funzione metalinguistica e quella espressiva equivalgono al riferirsi (come nella funzione referenziale) a certi oggetti «speciali» del mondo circostante: il codice linguistico e la persona parlante; tali oggetti «speciali» sottostanno alla percezione sensibile, alla concettualizzazione e all'espressione linguistica esattamente come un qualsiasi oggetto «normale». Inoltre, mentre alcune funzioni di Jakobson servono per ESPRIMERE determinati fattori, altre sono legate al corrispettivo fattore in un modo meno chiaro (così, probabilmente, la funzione conativa MODIFICA il suo fattore di riferimento, quella fàtica lo CONTROLLA, mentre quella poetica lo SFRUTTA)<sup>28</sup>.

In un approccio coerentemente strutturalista si dovrebbe considerare 'linguistico' solo ciò che appartiene al linguaggio in quanto *forma*, ossia al *tipo linguistico* che, secondo E. Coseriu, è un'astrazione delle varie *languages*, a loro volta astrazioni degli innumerevoli atti di *parole* (cfr. Coseriu 2001: 110). Da questo punto di vista, la funzione metalinguistica, quella poetica o quella conativa non sono propriamente linguistiche: il linguaggio non possiede delle forme tipiche preposte, in modo esplicito ed esclusivo, all'espletamento di queste funzioni. Gli usi del linguaggio differenti da quello referenziale sono asistematici, marginali e, in fondo, extralinguistici.

Nella nostra esposizione quindi considereremo linguistico ciò che caratterizza universalmente le manifestazioni prototipiche del linguaggio. A sua volta, il termine *funzione* sarà inteso nel senso di 'ciò che è funzionale alla realizzazione di qualcosa'. Così, una *funzione linguistica* dovrà essere una caratteristica tipica di tutti i sistemi linguistici che rende possibile la comunicazione linguistica stessa. Il circuito comunicativo sarà composto da elementi facenti parte della struttura del linguaggio e necessari al completamento della sua funzione principale, ossia quella della trasmissione dell'informazione da un individuo a un altro. Secondo quanto detto sopra, i fattori implicati dalla comunicazione linguistica sono quelli che compongono la situazione dialogica e rendono possibile l'interpretazione dei messaggi:

1. l'*io* parlante e l'*io* ascoltatore, ossia il *tu*;
2. il *tempo* e lo *spazio* in cui avviene il dialogo;
3. il bagaglio delle *conoscenze* pregresse;
4. i *messaggi* che compongono il dialogo stesso.

<sup>28</sup> Cfr. le critiche allo schema di Jakobson in Belardi (1990a: 423–426).

Questi quattro fattori (o gruppi di fattori) permettono di definire altrettante sotto-categorie deittiche, ossia strutture facenti parte del sistema linguistico che si riferiscono in modo immediato a tali fattori.

#### 4. *Intensione ed estensione della deissi*

Dopo le premesse poste nei paragrafi precedenti possiamo finalmente proporre una definizione funzionale del fenomeno della deissi. In base a tale definizione vedremo quali categorie linguistiche possono essere considerate espressione della deissi. I vari aspetti della deissi permettono di enucleare almeno tre ipotesi definitorie. La prima è quella più generale:

Fa parte della categoria della deissi l'insieme di parole, forme o categorie relazionali del linguaggio che sono FUNZIONALI ALLA COMUNICAZIONE linguistica.

Essere funzionali alla comunicazione linguistica significa renderla possibile (similmente, nel sistema kantiano, le forme pure dell'intuizione rendono possibile la conoscenza). La comunicazione linguistica non può fare a meno della deissi. In particolare, se prendiamo in considerazione il momento della disambiguazione della *parole*, possiamo definire la deissi in base al suo ruolo in questo processo:

Fa parte della categoria della deissi l'insieme di parole, forme o categorie relazionali del linguaggio che sono caratterizzate dall'INTERPRETABILITÀ ISTANTANEA nell'atto comunicativo.

Infine, possiamo ripristinare, con alcune modifiche, la definizione più classica della deissi, ossia quella che descrive gli elementi deittici a partire dai relativi elementi (o fattori) del circuito della comunicazione:

Fa parte della categoria della deissi l'insieme di parole, forme o categorie relazionali del linguaggio che puntano in modo deterministico verso gli ELEMENTI DEL CIRCUITO DELLA COMUNICAZIONE (nella sua nuova formulazione).

Ora, le due diverse visioni della deissi hanno naturalmente indotto gli studiosi a individuare diversi elementi deittici nel linguaggio. Vi è, però, un nucleo stabile di lessemi e categorie grammaticali che sono considerati parte della deissi in entrambi gli approcci; così, Perry (1997: 609) considera i segni indicali «centrali» come «[...] the constitutive facts about the utterance, which I will take to be the agent, time, and position», il che è abbastanza condivisibile. Le divergenze maggiori si hanno, invece, nel momento in cui si arriva alle «zone periferiche» della deissi. Una componente deittica può essere presente in lessemi aventi anche un pieno significato non deittico; l'intrecciarsi delle due componenti produce spesso

una semantica molto complessa. Così, la discussione circa la definizione della struttura deittica del verbo inglese *to come* occupa diverse pagine in Fillmore (1975: 50–69)<sup>29</sup>.

Inoltre, vi è spesso una certa confusione tra le *categorie* deittiche in astrazione e le *forme* lessicali (o grammaticali) il cui significato rimanda a quelle categorie. Così, l'affermazione di Nunberg (1993: 6) per cui «There are few or no indexical expressions that provide nothing more than an indication of the relation that the index bears to the utterance» in realtà nega solo l'esistenza della deissi pura *lessicalizzata*, ma non delle categorie deittiche in quanto tali.

In base alla terza ipotesi definitoria (o *intensione*) che lega le categorie deittiche con gli elementi del circuito della comunicazione l'*estensione* della deissi può essere circoscritta in modo abbastanza certo. Vi rientreranno le seguenti sotto-categorie:

1. deissi in senso stretto: la prima e la seconda *persona*, solitamente manifestate dalle rispettive forme del verbo e del pronome, che corrispondono a *parlante* e *ascoltatore* della situazione dialogica;
2. *shifters* temporali: *avverbi* di tempo e la categoria di *tempo verbale*, che sono ancorati al *momento temporale* della situazione dialogica;
3. anafora: la cosiddetta «terza persona» (nelle sue manifestazioni pronominali e verbali), che è ancorata al *co-testo*, ossia all'insieme dei messaggi precedenti all'enunciazione data;
4. dinamica comunicativa: elementi, tra cui *tema*, *rema*, *dato* e *nuovo*, che sono ancorati al *bagaglio cognitivo* in quanto presupposto necessario della comunicazione.

Si noti che, rispetto alla definizione tradizionale, viene eliminata la deissi spaziale (che, come si vedrà, è riconducibile a quella personale), e viene inserita nella categoria deittica la dinamica comunicativa, per ragioni che saranno esposte più avanti.

#### 4.1 *Deissi in senso stretto*

La centralità della prima e della seconda persona (e di tutte le forme correlate) è basata sulla centralità dell'io nella percezione del mondo esterno da parte degli esseri umani. È quindi del tutto normale se nella comunicazione linguistica tutti gli elementi, lessicali e grammaticali (pronomi e forme personali del verbo) che rimandano all'io sono istantaneamente in-

<sup>29</sup> Per ulteriori esempi di deissi periferica (e non) si veda Levinson (1983: 62 e sg.). Contro gli eccessi dell'interpretazione indicale dei segni con referente «instabile» (cfr. §2.5) mette in guardia Perry: «One often hears that indexicality is pervasive, that practically every bit of language has a hidden indexicality. This is not quite right» (Perry 1997: 609).

terpretabili; lo stesso dicasi del *tu*, la cui interpretazione immediata è una conseguenza logica di quella dell'*io*<sup>30</sup>. Si vedano i seguenti due esempi:

- (15) a. Il vostro nuovo insegnante di linguistica è il dottor Rossi.  
 b. Il vostro nuovo insegnante di linguistica sono io.

La capacità disambiguante del pronome *io* è qui ben visibile. Infatti, il referente del sintagma nominale non deittico *il dottor Rossi* dell'esempio (15a) non è predicibile in modo deterministico: l'ascoltatore può anche non capire di quale individuo si tratta. Viceversa, il referente del pronome di prima persona nell'esempio (15b) non può non essere individuato dall'ascoltatore. L'elemento deittico rende immediatamente interpretabile una parte della frase, facilitando così l'interpretabilità della frase intera. Non a caso, la diffusione della categoria della prima e della seconda persona (spesso in opposizione a una «non-persona», chiamata terza persona) è universale nelle lingue del mondo, come rilevato già da Benveniste (1966b). Si noti che l'universalità è riferita alle categorie deittiche, non certo alle forme grammaticali o ai lessemi deitticamente marcati. Ad essere sempre presente è la distinzione astratta, mentre le sue espressioni possono essere varie: dalle desinenze verbali ai pronomi lessicali fino al fenomeno dell'implicazione indiretta.

Così, in giapponese, pur in assenza di pronomi personali nel senso tradizionale del termine, e della flessione personale del verbo, si ricorre molto spesso all'attribuzione indiretta degli enunciati alla prima o la seconda persona in base a criteri di carattere logico (simili alle *implicature* di Grice). Ad esempio, le frasi affermative che descrivono uno stato mentale sono intese come riferite all'*io*, mentre le stesse frasi in forma interrogativa o dubitativa si interpretano come riferite all'interlocutore:

- (I) *Nemui desu.*  
 avere-sonno AUX  
 'Ho sonno'
- (II) *Nemui desu ka?*  
 avere-sonno AUX INTRG  
 'Hai sonno?'

Questo succede perché un enunciato descrittivo affermativo indica una constatazione di uno stato di cose; nel momento in cui si tratta di uno stato di cose riguardante il sentirsi interiore di una persona, è chiaro che il fatto stesso di poterne parlare con certezza implica che la

<sup>30</sup> Sul rapporto tra la prima e la seconda persona si veda il saggio di B. Uspenskij nel presente volume.

persona in questione è la stessa che parla. La forma interrogativa, al contrario, implica la non conoscenza del sentirsi interiore, e quindi è intesa come relativa all'interlocutore, cfr. Lombardi Vallauri (1995: 170).

I cosiddetti pronomi dimostrativi si possono ridurre, in ultima analisi, alla categoria dell'io e dell'interlocutore: *questo* indica 'ciò che si trova vicino al parlante', *codesto* significa 'ciò che si trova vicino al destinatario del messaggio', mentre *quello* rimanda a 'ciò che è lontano da entrambi i partecipanti al dialogo'. Per tanto, va ridimensionato il risalto dato da alcuni analitici ai pronomi dimostrativi considerati semanticamente primari (cfr. Kaplan 1989b: §2).

#### 4.2 Shifters

Spazio e tempo hanno un ruolo preminente nella percezione del mondo. Lo spazio è riconducibile all'io, che è il fulcro attorno al quale la coscienza egocentrica organizza la struttura dell'universo. Per quanto riguarda la situazione dialogica il tempo, invece, è di importanza primaria. La collocazione lungo l'asse del tempo degli eventi descritti si basa soprattutto sulla relazione temporale con il momento dell'enunciazione, che è un dato sempre certo. Il tempo linguistico, quindi, è primariamente un tempo relativo, non un tempo assoluto. La categoria del tempo relativo è universalmente diffusa tra le lingue del mondo, sebbene vi sia una grande variabilità nei modi di espressione. Vediamo le seguenti frasi:

- (16) a. Sono andato al cinema.  
b. Sto andando al cinema.

Nella frase (16a) il tempo passato del verbo colloca l'azione descritta dal predicato in un tempo precedente al momento dell'enunciazione; nella frase (16b), invece, l'evento è descritto come contemporaneo all'atto del discorso. In altre parole, l'azione descritta dalla frase viene resa individuabile nel tempo tramite il riferimento al momento dell'enunciazione che è un dato immediatamente interpretabile per tutti i partecipanti del dialogo.

Una possibile eccezione è il cosiddetto *presente assoluto* che caratterizza il verbo negli enunciati del seguente esempio (l'epigrafe del *Dono* di Nabokov):

- (17) Il cervo è un animale. La Russia è la nostra patria. La morte è inevitabile.

Nelle frasi in (17) il verbo al presente è utilizzato proprio per «disancorare» la predicazione dall'atto del discorso: si tratta di verità considerate assolute, che non cambiano da un'enunciazione a un'altra. Tuttavia, escludere l'ancoraggio temporale vuol dire averlo prima reso necessario: la negazione di un principio implica l'esistenza del principio medesimo.

### 4.3 Rimando anaforico

La categoria linguistica dell'*anafora*, rappresentata ad esempio dai pronomi di terza persona che rimandano a qualche cosa di «già detto precedentemente», può essere considerata anche essa deittica. Infatti, se la deissi è uno strumento di disambiguazione, allora senza dubbio siamo di fronte a un procedimento di questo tipo: il rimando a un enunciato precedente, ossia al cosiddetto *co-testo* (ossia, l'insieme delle frasi dette, e non un più generico *contesto* che può anche non essere testuale), è di solito finalizzato proprio alla disambiguazione dell'enunciato, i cui referenti reali vengono fatti dipendere dai referenti di altri enunciati che sono considerati come già interpretati e quindi certi. Si prenda il seguente testo (dove per *testo* intendiamo semplicemente una sequenza di due o più enunciati):

(18) Il ragazzo si è messo a sedere. Era esausto e gli mancava il fiato.

La seconda delle due frasi qui riportate contiene due riferimenti anaforici: quello implicitamente indicato dalla terza persona del verbo (mandando il pronomi personale, che in italiano è spesso sottinteso), e quello marcato dal pronomi clitico *gli*. L'utilizzo di questi due rimandi da parte del parlante che enuncia il testo in (18) suggerisce all'interlocutore che il soggetto della seconda frase è da considerarsi già disambiguato nel *co-testo* precedente. Quanto ciò sia vero non ha importanza: l'utilizzo dell'*anafora* presuppone per definizione l'avvenuta interpretazione del *target* del rimando anaforico. In altre parole, gli elementi anaforici posseggono la proprietà dell'interpretabilità immediata in quanto correlati a delle informazioni appena acquisite e quindi certe.

L'interpretazione deittica dell'*anafora* comincia oggi ad essere accettata, anche nell'ambito analitico; così, mentre per Kaplan (1989b: 247) si tratta solo di «pronomi di pigrizia» (!), secondo F. Récanati (2005): «[...] anaphoric uses of pronouns turn out to be very similar to deictic uses. Like deictic uses, anaphoric uses are 'indexical' in the rather strict sense [...]: their content is contextually determined in terms of some feature of the situation of utterance (the index). For demonstratives the index is a position in space; for anaphoric pronouns, it is a position in 'discourse space', i.e. an argument position articulated in the surrounding discourse». Un primo abbozzo di questa visione è presente già in un'annotazione polemica di Burks (1949: 678) contro Peirce.

### 4.4 Dinamica comunicativa

Infine, all'ultimo punto dell'elenco troviamo le categorie linguistiche appartenenti all'ambito della cosiddetta *dinamica comunicativa*. Si tratta di categorie binarie come *tema* e *rema*, e anche *dato* e *nuovo* (e probabilmente alcune altre, tra cui quella di *focus*). Come è noto, si definisce *tema* della frase quella sua parte che funge da «argomento principale» attorno

al quale si sviluppa il discorso; la parte restante, ossia ciò che viene effettivamente comunicato attorno al tema, è detto *rema*. Inoltre, si definisce come *dato* quella parte della frase che contiene l'informazione che è considerata, per qualsiasi motivo, già nota ai due partecipanti della situazione comunicativa; viceversa, è definito *nuovo* tutta quella informazione che il parlante pensa che sia ancora sconosciuta al suo interlocutore.

A che cosa rimandano gli elementi della dinamica comunicativa? Probabilmente, la risposta migliore a questa domanda consiste nel collegare questi elementi a determinate porzioni di quel bagaglio noetico di molteplice natura che i parlanti devono avere affinché possa realizzarsi il dialogo. Tale bagaglio è da considerarsi, infatti, parte integrante del circuito della comunicazione. Infatti, come già detto prima, la comunicazione verbale non parte da zero, ma si basa sulla grandissima sproporzione che sussiste tra ciò che i parlanti sanno già e ciò che deve essere comunicato *ex novo*. In questo modo, lo sforzo del parlante nell'interpretare l'enunciato eseguito dal suo interlocutore si riduce al minimo; infatti, le novità effettive trasmesse da ogni atto comunicativo sono enormemente inferiori a ciò che i parlanti condividono nel loro bagaglio nozionale.

La disambiguazione di un enunciato può essere ridotta alla disambiguazione solo di quelle sue parti che corrispondono all'informazione effettivamente ignota all'interlocutore; le parti già note, invece, sono interpretabili più facilmente. Di conseguenza, gli elementi della dinamica comunicativa, che marcano le parti salienti della frase servono alla semplificazione dell'interpretazione. Infatti, quando in un enunciato marchiamo come *dato* una certa sequenza di parole, lo facciamo per segnalare al nostro interlocutore che non deve spendere eccessivi sforzi nella disambiguazione di queste parole, perché si riferiscono a qualcosa che risulta essere già acquisito (culturalmente o contestualmente, ma non dal co-testo precedente, come succede nell'anafora). In questo modo gli permettiamo di concentrarsi di più nell'interpretazione di quegli elementi dell'enunciato che sono realmente nuovi e ancora ambigui. Si vedano i seguenti esempi:

- (19) a. Quanto a Carlo Azeglio, non lo vedo da dieci giorni.  
 b. Il signore anziano seduto in prima fila si chiama Carlo Azeglio.

Nella frase (19a) il sintagma nominale *Carlo Azeglio* è marcato — lessicalmente, tramite l'espressione *quanto a* — come tema dell'enunciato, nonché l'informazione data; invece, la sequenza *non lo vedo da dieci giorni* corrisponde al rema e al nuovo. L'ascoltatore che deve interpretare questo enunciato viene così instradato a concentrare lo sforzo mentale nella disambiguazione solo della seconda parte della frase, mentre la prima si intende non ambigua, perché è un'informazione condivisa da entrambi i parlanti: o perché entrambi conoscono colui che porta questo nome, o perché si tratta di una conoscenza di dominio pubblico che non può mancare nel bagaglio cognitivo dei parlanti per ragioni sociali (ad esempio, se è

il nome del presidente della repubblica), o perché si tratta di una persona che si trova nel campo visivo di entrambi i parlanti, e quindi appartiene al loro dominio cognitivo della percezione immediata. Al contrario, nella frase (19b) lo stesso sintagma nominale *Carlo Azeglio* rappresenta, invece, il rema/nuovo dell'enunciato, e in quanto tale è esplicitamente segnalato dal parlante come l'elemento da disambiguare: in questo modo si comunica all'interlocutore che l'unico elemento informativo nuovo, quello che va aggiunto al suo bagaglio nozionale, è rappresentato dal referente del rema della frase.

La dinamica comunicativa è entrata negli interessi dei linguisti relativamente da poco: le prime ricerche in tal senso sono dovute al Circolo linguistico di Praga, per la precisione ai suoi membri propriamente praghensi, tra cui V. Mathesius e J. Firbas (cfr. Van Valin 1999; Seuren 1999); solo negli anni recenti è stata riconosciuta la grande importanza di questa problematica (per una trattazione generale si veda Dik 1997: cap. 13). Anche se manca ancora una teoria generale, è chiaramente emerso che la dinamica comunicativa non è da considerarsi un fenomeno periferico, relegato a determinate lingue «esotiche» (come il giapponese, in cui esistono dei morfemi espliciti che marcano il tema e il rema/nuovo dell'enunciato), ma è, al contrario, una delle caratteristiche più fondamentali, universali e necessarie della comunicazione linguistica.

#### 4.5 *Deissi e predicazione*

Nel parlare dell'importanza della deissi per la comunicazione linguistica non si può non menzionare la sua incidenza nella struttura della frase di base. Su questo argomento Peirce scrisse delle affermazioni che rimangono molto condivisibili ancora oggi, mentre all'epoca erano in larghissimo anticipo rispetto non solo alla filosofia del linguaggio, ma anche alla linguistica del periodo (non a caso biasimata da Peirce). Egli dice: «The subjects are the indications of the the things spoken of, the predicates, words that assert, question, or command whatever is intended» (Peirce 1931–1958: III, §419); e ancora: «We find in grammatical forms of syntax, a part of the sentence particularly appropriate to the index, another particularly appropriate to the symbol. The former is the *grammatical subject*, the latter the *grammatical predicate*» (Peirce 1931–1958: IV, §58)<sup>31</sup>. Quest'idea di Peirce non fu capita da Burks. Effettivamente, per illustrare la sua teoria, Peirce propone esempi di frasi che iniziano tutte con un pronome dimostrativo (*this, that*), il che fece pensare a Burks che si trattasse di una confusione tra l'indicalità di tali pronomi e quella del soggetto<sup>32</sup>. Tuttavia, anche am-

<sup>31</sup> Si veda un'intuizione molto simile in Sapir (1921: 119).

<sup>32</sup> «Peirce is confusing the naming or denoting function of a subject with the particular way this function is accomplished in cases where the subject is an index» (Burks 1949: 679).

mettendo che gli esempi peirceani non sono del tutto felici, l'approccio rimane, come oggi sappiamo, completamente valido.

Come si è cercato di argomentare prima (cfr. §2.5), gli enunciati dei linguaggi formali, come quello della logica, non sono comunicativi nel pieno senso della parola. Gli enunciati logici *descrivono* effettivamente certe situazioni o stati di cose. Tuttavia, presuppongono già in partenza la conoscenza dei dati di fatto che descrivono. In se stessi non comunicano nessuna reale novità. Viceversa, gli enunciati della lingua di tutti i giorni sono per definizione unità dialogiche, servono ad accomunare il mondo interiore di due o più parlanti, ossia a *comunicare* nel senso stretto del termine. Questa loro finalità comunicativa può essere anche detta *predicatività*. E non a caso, la struttura grammaticale della frase di base riflette questa esigenza: la dinamica comunicativa serve proprio per trasformare l'enunciato in un trasmettitore di informazione.

Vediamo in che cosa consiste la predicatività, che cosa rende una sequenza di parole una *predicazione*. Prima di tutto va appurata una confusione terminologica. Il termine *predicato*, per molteplici ragioni storiche, porta oggi almeno tre significati differenti:

1. il senso semantico-lessicale per cui viene chiamato predicato, o *lessema predicativo*, un lessema che ha bisogno di informazioni aggiuntive, dette *valenze semantiche*, affinché il suo significato sia completo; solitamente si tratta di un verbo, ma non sempre: sono predicativi molti aggettivi e alcuni sostantivi;
2. il senso sintattico-grammaticale, per cui è predicato quel sintagma da cui dipendono sintatticamente gli argomenti, ed eventualmente i circostanziali, all'interno della struttura sintagmatica della frase;
3. il senso comunicativo, per cui il predicato diventa sinonimo della categorie comunicative di *rema* e di *nuovo* (o meglio: di un'unione di queste due), ossia è ciò che effettivamente si comunica con la frase.

Tale confusione terminologica non è casuale, e non deve stupire: in effetti, nelle principali lingue europee solitamente uno stesso elemento linguistico è classificabile in tutte e tre le classi. Infatti, un lessema predicativo è, perlopiù, un verbo, che nella frase rappresenta il sintagma che regge gli argomenti, e che corrisponde anche all'informazione comunicata attorno al cosiddetto *soggetto* (tra le proprietà del quale vi è quella di marcare il *tema*)<sup>33</sup>.

Il predicato, dunque, predica (cioè, comunica) una certa proprietà del soggetto. Tuttavia, si potrebbe obiettare, anche un attributo (ad esempio, un aggettivo che modifica un nome) in qualche senso esprime una pro-

<sup>33</sup> Questo parallelismo, tuttavia, non è ineludibile: si hanno così predicati nominali, ossia dei sostantivi trasformati nel predicato grammaticale e comunicativo della frase tramite il verbo copula (o anche senza di esso).

prietà della parola da cui dipende. Qual è allora la differenza tra la predicazione e una semplice attribuzione? In un certo senso, il rapporto tra un modificatore e il modificato è un rapporto di tipo informativo; così, in un sintagma nominale potremmo ravvisare un «tema» (il sostantivo) e un «rema» (il suo attributo: ad esempio, un aggettivo). Tuttavia, il rapporto *tema* ~ *rema* nella predicazione è in qualche modo ben distinto da quello in un sintagma attributivo, cfr. la frase (20b) e il sintagma (20c):

- (20) a. Il libro era interessante.  
 b. il libro interessante

Probabilmente, la differenza principale consiste nel fatto che la predicazione — a differenza dell'attribuzione — marca il rema come l'informazione effettivamente *nuova* (mentre il tema, ossia il soggetto, corrisponde al *dato*). È in questo modo che il predicato diventa propriamente informativo, il vero «luogo della comunicazione»: la proprietà che esso predica è, appunto, nuova per l'ascoltatore, mentre le proprietà descritte dai rapporti di attribuzione costituiscono qualcosa di già noto.

Questo implica, tra l'altro, che l'albero sintagmatico della frase così come è stato postulato nella principale corrente della teoria sintattica moderna, si basa su un equivoco: con la stessa rappresentazione grafica vengono designati due fenomeni diversi. Tutti i nodi binari di un albero rappresentano rapporti comunicativi tra lessemi o sintagmi. Tuttavia, uno, e uno solo di questi nodi, ossia il nodo glossato come S (*sentence*) ha una natura diversa rispetto agli altri nodi. I nodi più bassi rappresentano rapporti attributivi tra specificato e specificatore (modificatore o complemento), e questi rapporti sono equivalenti, in ultima analisi, al rapporto tema-rematico. Invece, il nodo S rappresenta un rapporto diverso: si tratta del rapporto tra un'informazione data (il cosiddetto *argomento esterno*, corrispondente di solito al soggetto) e un'informazione nuova (il predicato sotto forma del sintagma VP, che consiste, come è noto, dal sintagma verbale più tutti gli argomenti, e gli eventuali circostanziali, ad esclusione dell'argomento esterno).

Che cosa fa predicativa una predicazione? La risposta non può che essere: il suo ancoraggio deittico. Quando, pochi decenni fa, fu chiara ai linguisti la necessità di tenere separati il piano comunicativo dell'enunciato da quello sintattico-grammaticale, il predicato fu definito come il *centro deittico* della frase<sup>34</sup>: essendo marcato come informazione nuova, il predicato è la parte della frase che l'interlocutore ha più difficoltà a interpretare, e che maggiormente abbisogna di elementi deittici per la disambiguazione; la grammatica, regolarmente, provvede a fornire tali elementi. Tra questi vi è la deissi personale. La flessione del verbo per persone, tuttavia, non è presente in tutte le lingue del mondo (ad esempio,

<sup>34</sup> L'espressione risale ai lavori pionieristici di A. Xolodovič e I. Mel'čuk (1970).

è assente in giapponese). Una caratteristica, a quanto sembra, universale della predicazione è, invece, l'ancoraggio temporale. Quindi, per fare una predicazione di un'attribuzione bisogna collocarla in modo non ambiguo rispetto al fattore tempo.

Dal punto di vista cognitivo questo può essere spiegato con il fatto che, per la coscienza del parlante, sapere qualcosa equivale a saper collocare questa cosa lungo l'asse del tempo. E l'unico modo non ambiguo per comunicare una collocazione temporale di un evento è quello di legarla al tempo dell'enunciazione. Si noti come l'ancoraggio temporale sia molto più importante di quello spaziale: il tempo è un fattore che non dominiamo, non potendo spostarci avanti e indietro su questa dimensione, e anzi ne siamo dominati. Viceversa, le dimensioni spaziali sono dominate dall'essere umano. Il tempo, quindi, è quel punto di riferimento che ci permette di individuare in modo certo gli eventi e le cose. Di conseguenza, quando dobbiamo comunicare qualcosa di nuovo al nostro interlocutore, il modo migliore per permettergli di individuare il referente del messaggio comunicato è quello di ancorarlo al momento temporale dell'atto comunicativo. È per questo motivo che una frase (nella sua forma basica, cfr. Keenan 1976) contiene necessariamente una forma verbale finita: questo è il predicato.

L'ancoraggio alle coordinate temporali del predicato frasale non va confuso con il concetto di *temporal instability* che T. Givón attribuisce al membro prototipico della classe lessicale dei verbi (contrapposti ai sostantivi caratterizzati dalla *temporal stability*): «Prototype verbs code rapid changes in either the state, condition or spatial location of some noun-coded entity [...]» (Givón 2001: I, 51–52). In altre parole, i verbi, secondo Givón, esprimono modificazioni delle cose lungo l'asse temporale. Nella nostra visione, invece, il tempo grammaticale è, prima di tutto, un attributo della comunicazione, e non dell'azione in sé, tanto è vero che molti verbi designano stati permanenti o cambiamenti istantanei, che mal si conciliano con la caratterizzazione di *temporal instability*.

Pertanto, non possiamo che riconoscere nell'idea di Peirce un'intuizione geniale. La formulazione sarà stata pure imprecisa o approssimativa, ma ciononostante egli colse perfettamente i termini della questione. Oggi possiamo dire che il soggetto è un indice, nel senso che, essendo marcato come tema della frase, è immediatamente interpretabile in quanto informazione in qualche modo già nota. Potremmo solo aggiungere che, in realtà, le categorie primarie non sono quelle grammaticali, ma quelle della dinamica comunicativa. Così, è stato dimostrato che il soggetto non è un universale linguistico (cfr. Bhat 1991); viceversa, non esistono lingue in cui sia assente la categoria del tema della frase, e non sia individuato il fenomeno della predicazione come centro deittico dell'enunciato.

### 5. *Conclusione: due sguardi sullo stesso problema*

È stato osservato che le due teorie dei nomi propri nel seno della filosofia analitica — quella classica e quella di Kripke — non sono in contrapposizione ma semplicemente guardano il problema da due prospettive diverse. Infatti, la teoria classica prende in analisi la natura dei nomi propri di persone che ancora non si conoscono; viceversa, la teoria di Kripke ci presenta lo stesso fenomeno ma in una situazione fattuale differente, analizzando i nomi propri di persone che già si conoscono. Questa differenza di prospettiva genera naturalmente modelli teorici differenti. Tuttavia, non per questo motivo una teoria sia da preferire all'altra: va semplicemente riconosciuto il merito di entrambe, in quanto applicabili in situazioni diverse.

In generale, le insidie derivanti da una differenza di prospettiva sono state spesso rilevate dagli studiosi del linguaggio. Così, Bar-Hillel (1954: 373–374) invita a evitare la confusione «between using language and learning how to use language»; confusione che, tra le altre cose, oblitera completamente la natura dei segni indicali. Similmente, anche Kaplan (1989b: 223) propone di distinguere, nell'analisi degli enunciati linguistici, tra il *contesto d'uso* e la *circostanza di valutazione*: infatti, un termine direttamente referenziale (ad esempio, un indicale) può designare oggetti diversi quando è usato in contesti diversi; ma in ogni concreta circostanza di valutazione un solo oggetto sarà identificabile con il suo referente.

Questa affermazione di Kaplan — che, peraltro, è abbastanza vicina al riconoscimento della dicotomia saussuriana *langue ~ parole*, senza mai raggiungerla pienamente — ci porta al centro del problema affrontato in questo lavoro. Le due teorie della deissi/indicitalità, quella analitica e quella saussuriana, non vanno viste necessariamente in contrapposizione: esse derivano dal fatto che le due scuole partono da angolature diverse nella loro analisi del linguaggio; quindi, in ognuno dei due approcci la relativa teoria è pienamente giustificata.

Gli analitici riflettono sulle strutture logiche del linguaggio in quanto specchio delle strutture concettuali, ossia della logica del pensiero stesso. Ora, esistono, nella vita degli uomini, situazioni in cui tale approccio è del tutto appropriato: l'isomorfismo tra il linguaggio e i concetti è assolutamente indispensabile nella scienza, nella giurisprudenza, e in altri ambiti speciali. Si tratta di ambiti in cui si privilegia un linguaggio formalizzato (spesso detto linguaggio ideale), a scapito del linguaggio ordinario.

Le espressioni linguistiche del linguaggio ideale descrivono il pensiero, cui sono isomorfi, ma non comunicano questo pensiero. Capire una formula matematica significa capire, prima di tutto, il concetto che vi sta dietro. Quindi, la comprensione del linguaggio ideale implica la conoscenza a monte dei suoi referenti. L'equivalenza tra 'la Stella del mattino' e 'la Stella della sera' è un'equivalenza prima di tutto fattuale, che solo successivamente viene descritta dall'espressione linguistica. Il linguaggio ideale, dunque, PRESUPPONE LA CONOSCENZA della quale è uno STRUMENTO DI VERIFICA.

La scuola di linguistica generale saussuriana, viceversa, prende in esame il linguaggio reale, di tutti i giorni; ossia il linguaggio in quella che abbiamo definito essere la situazione basica della comunicazione linguistica, cioè il dialogo. Nel contesto dialogico, infatti, le condizioni di verità non sono oggettivamente note *a priori*, ma vengono, al contrario, acquisite dall'ascoltatore che interpreta gli enunciati del parlante in maniera incrementale. In questa situazione, quindi, il linguaggio è uno STRUMENTO DI COMUNICAZIONE vera e propria; di conseguenza, qui la conoscenza PRE-SUPPONE IL LINGUAGGIO<sup>35</sup>.

Ora, come riassumeva già Husserl (1922: 139), «Sono vaghe la maggior parte delle espressioni della vita comune, come albero e arbusto, animale e pianta, ecc., mentre tutte le espressioni che sono presenti come elementi costitutivi nelle teorie pure e nelle leggi sono esatte». Di conseguenza, nel linguaggio ordinario i segni deittici diventano indispensabili per la disambiguazione degli enunciati grazie alla loro interpretabilità immediata: essi designano delle categorie per definizione non ambigue; ancorata a tali categorie, l'informazione trasmessa dal parlante contribuisce più facilmente a incrementale il bagaglio nozionale dell'interlocutore.

Invece, nella circostanza del linguaggio ideale, dove gli enunciati linguistici non comunicano ma descrivono e verificano i concetti designati, i segni indicali rimangono solo dei segni di natura particolare, che condividono la natura di una descrizione definita, e contemporaneamente quella di un nome proprio, ossia di un designatore rigido.

<sup>35</sup> La stessa differenza è stata osservata tra l'approccio di Saussure allo studio dei segni e la semiotica di Peirce: quest'ultimo si occupava del segno in quanto simbolo del PENSIERO e quindi strumento della conoscenza; lo studioso ginevrino, invece, si occupava del segno come portatore del SIGNIFICATO linguistico, cfr. Suxačev (2003: 68–71).